

## TORNATA DEL 17 APRILE 1858

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. *Seguito della discussione generale del progetto di legge intorno alla cospirazione contro la vita dei Sovrani esteri, all'assassinio politico, ed alla composizione del giurì — Dichiarazione del deputato Michelini G. B. in risposta al deputato Di Revel O. — Discorso del deputato Brofferio in risposta al presidente del Consiglio — Considerazioni e fatti esposti dal ministro della guerra, e nuove parole del deputato Brofferio — Discorsi dei deputati Tecchio e Callori in favore della proposta — Discorsi contro la medesima dei deputati Casalis e Sineo.*

La seduta è aperta alle ore 1 pomeridiane.

**GRIXONI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente ed espone il seguente sunto di petizioni:

6452. Il sindaco della città di Cagliari trasmette alla Camera un ordinato di quel Consiglio delegato tendente ad ottenere che al progetto di legge sugli ademprivi siano apportate tutte le modificazioni proposte dalla Commissione di quella società agraria.

6453. Bensa Carlo, della provincia di Oneglia, chiede la soppressione degli articoli di legge sul reclutamento dell'esercito, prescrivente che i figli unici di padre vedovo debbano concorrere nella leva.

6454. Il Consiglio delegato del comune di Semassi, e

6455. Il Consiglio delegato del comune di Selargius presentano ordinati con oggetto conforme a quello del sindaco della città di Cagliari.

(Il processo verbale è approvato.)

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER DISPOSIZIONI CONTRO I REATI DI COSPIRAZIONE CONTRO LA VITA DEI SOVRANI STRANIERI E SULL' ASSASSINIO POLITICO.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale del progetto di legge relativo alla pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani stranieri; *minimum* della pena e legale definizione del reato d'apologia dell'assassinio politico; formazione della lista somestrale dei giudici del fatto pei reati di stampa.

Il deputato Michelini G. B. ha chiesto la parola per un fatto personale.

**MICHELINI G. B.** Per avere criticati alcuni atti del Governo assoluto, due onorevoli deputati, che seggono

da questo lato della Camera, furono acerbamente redarguiti dall'onorevole conte di Revel.

Io ne assumo la difesa, la quale mi sembra tanto cavalleresca quanto fu poco generosa l'accusa, e dico che, nato in una provincia italiana che si chiama Piemonte, approvo e intendo essere solidario delle censure fatte al Governo assoluto, ed io, che da vicino l'ho conosciuto, e che posso quindi giudicarlo con maggiore conoscenza, dichiaro che miti furono quelle censure e che più severa sarà la storia imparziale.

Ignora forse il conte di Revel non esservi più differenza tra gl'Italiani, siano essi nati sulle sponde del Po, dell'Olonza, dell'Arno, del Tevere, del Sebeto, ovvero delle adriatiche lagune? Non sa che da un pezzo abbiamo tutti un medesimo fine, quello della libertà e dell'indipendenza della patria comune? Non sa egli non esservi altra differenza se non tra gli Italiani che vogliono il despotismo, e comportano, anzi accarezzano la dominazione austriaca sopra una parte della penisola ed il di lei politico primato sulla rimanente, e quegli Italiani che vogliono il risorgimento della patria loro? A che dunque queste distinzioni tra chi è nato al di là e chi al di qua del Ticino? (Bene! *dalla sinistra*)

È assai comoda la condizione dei membri di una certa parte politica. Quando sono al potere, governano despoticamente, non nell'interesse della nazione, ma in quello della casta cui appartengono; perseguitano, esiliano i loro avversari che cercano di difendere i diritti del popolo. Quando poi, per la suprema volontà della nazione, perdono il potere, essi rimangono tranquilli a casa loro, conservano gli onori ed anche gl'impieghi, non pochi essendo tuttora per la longanimità dei liberali gl'impiegati retrogradi, e sicuri, checchè avvenga, di mai provare le amarezze dell'esilio; dimostransi ingenerosi verso gli esiliati, e non vorrebbero nemmeno che in tempi di libertà si sindacassero le loro opere dei tempi dell'assolutismo.

Ma se il vostro Governo era il migliore dei Governi possibili, se era così buono come vantate, perchè non permettevate a chiunque di manifestare pubblicamente le proprie opinioni sopra di esso? Perchè perseguitavate tutti coloro che non applaudivano al potere? Perchè così goffamente rigorosa era la vostra revisione, e, non contenti di essa, sfogavate la vostra collera contro scritti legalmente pubblicati, e punivate i revisori che ne avevano permessa la pubblicazione?

Ma le vostre censure, ci si dice, salgono sino a quel Re, al quale dovete riconoscenza per lo Statuto e per i magnanimi conati a pro dell'indipendenza italiana, supremo dei desiderii.

È facile la risposta. Giusta il diritto costituzionale di tutti i paesi retti a costituzione, insindacabili non sono che i re vivi; i morti, siano essi stati assoluti o costituzionali, in tutti i tempi, risalendo sino all'antico Egitto, in tutti i luoghi sono sempre stati sindacabilissimi. Se ciò non fosse, gli storici dovrebbero rinunciare al loro ufficio. E poi chi ignora che il cattivo reggimento dei sovrani assoluti non proviene tanto, generalmente parlando, da loro stessi, quanto da coloro che li circondano? Chi ignora che un antico ministro di Carlo Alberto, che siede in questo recinto, dichiara, con una lealtà che gli fa onore, di avere adoperati tutti i mezzi possibili per allontanarlo dal concedere nel 1847 quelle riforme che fecero scala alla libertà?

**PRESIDENTE.** Lo inviterei a parlare del fatto personale.

**MICHELINI G. B.** Vengo ora al fatto personale. (*Interità*)

Buone intenzioni aveva Vittorio Emanuele I; ma, circonvvenuto dai cortigiani, inevitabile gramigna dei Governi assoluti, e dalla fazione aristocratica, commise molte ingiustizie e governò nell'interesse non dei popoli, ma di una fazione.

Fallita la rivoluzione del 1821, imperversò più che mai, come sempre suole addivenire, la fazione aristocratica, colla quale fece alleanza quella fazione gesuitica, che da una lettera diretta da Carlo Alberto al prelodato suo ministro sappiamo quanto fosse temuta dal Re. Pur troppo questa fazione prevalse spesso, e fece forza sull'animo di un sovrano magnanimo e generoso. Questa fu la vera cagione delle nostre sciagure. E non è forse probabile che uno dei motivi, che indussero Carlo Alberto a concedere ai suoi popoli una libera Costituzione, riconoscendo così i loro imprescrittibili diritti, perchè lo Statuto fu un debito pagato, non un regalo; non è, dico, probabile che uno dei motivi fu di liberarsi dalle pastoie gesuitiche e cortigianesche, a lui noiose, perniciosissime alla nazione?

Ecco ciò che per serbare illesa la libertà della tribuna, ed in difesa di onorevoli deputati, che largamente compensano la nazione dell'ospitalità che loro è data, ho creduto dovere dire alla Camera, e punto non dubito che quanti deputati liberali mi odono, si associeranno a questi sentimenti debolmente espressi, ma vivamente sentiti. (*Bravo!*)

**PRESIDENTE.** Faccio osservare all'onorevole Michelini che non ho creduto d'interromperlo prima nel suo dire, ma che però egli non si è attenuto al fatto personale.

**MICHELINI G. B.** Il fatto personale è questo, che non dovevano rimanere senza risposta le parole dell'onorevole Di Revel, ed ho creduto che toccasse ad un deputato nato al di qua del Ticino di assumere la difesa dei deputati nati al di là, e di farsi solidario delle cose dette da loro. Ed io, il cui liberalismo è antico quanto la vita, io che sin dal 1821 non fo distinzione tra italiano ed italiano, e che sono oramai uno dei più vecchi in questo recinto, ho creduto di dovermi assumere l'onorevole mandato che non mi sarà punto disdetto dai miei colleghi. (*Vivi segni di adesione*)

**DI REVEL O.** Domando la parola per un fatto personale.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**DI REVEL O.** Io lascio la Camera giudice se nelle parole che ho pronunciate, e che furono travisate, io abbia trasmodato più o meno di chi ha testè parlato. (*Bravo! dalla destra*)

**PRESIDENTE.** Do la parola al deputato Brofferio, al quale cedette il suo turno d'iscrizione il deputato Farina. (*Movimenti d'attenzione*)

**BROFFERIO.** Signori, nella discussione, che sino al giorno d'oggi è seguita, mi pare che le due frazioni della parte liberale di questa Camera abbiano dato alla patria una grande testimonianza di comune affetto. Noi siamo divisi, è vero, sulla quistione di accettare o respingere questa legge, ma tutti gli argomenti, che da noi si posero innanzi, si fondarono tutti su queste due cose: la libertà e l'Italia.

Non è quindi fra noi divisione che sui mezzi di tradurre o più cautamente o più efficacemente in atto l'amore di patria che ci ferve nel seno.

Le nostre discordie adunque sono belle, sono generose; e l'Italia e l'Europa sapranno buon grado a questa Camera italiana che anche nelle sue dissidenze fa così nobile prova di unione nello amare la patria. (*Bene! Bravo!*)

Dopo ciò, o signori, permettetemi di pigliare atto di un'altra particolarità che non è senza grande importanza.

Quando la Commissione conchiudeva per il rigetto della legge, quelli che non erano ad essa benevoli andavano spargendo che noi eravamo sostenuti dalla destra, e si prendeva questa occasione per scagliarci amare censure. Or bene, o signori, voi avete veduto dalle dichiarazioni del deputato Della Margarita, dalle dichiarazioni del conte di Revel da qual parte sta la Destra.

La Destra, o signori che sostenete la legge, la Destra sta con voi.

Mi ricordo di avere letto nella storia della Grecia, che Demostene, udendo un giorno come Filippo di Macedonia facesse plauso ad alcuni passi di una sua orazione, sclamasse: « questo è dunque segno che io dissi qualche cosa che non è giusta. »

Signori, poichè i vostri nemici politici oggi vi danno sostenimento, io v'invito a ricordarvi dello sgomento di Demostene e delle lodi di Filippo.

Ben poteva senza questi sospetti la Destra votare con noi; la Destra in tal caso avrebbe fatto per un istante abdicazione dei suoi principii politici nell'intento di rovesciare il Ministero; e noi avremmo avuti sostenitori non chiesti nel nostro campo a votare, per loro interesse, a favore dei principii nostri.

Ma votando con voi, o signori, la Destra dichiara che adotta i vostri principii, perchè principii suoi. Voi quindi che sostenete la legge, riflettete quali alleati a voi vengano, e ricordatevi del pentimento di Demostene.

Io non intendo di esaminare tutti i singoli argomenti che al presidente del Consiglio piacque di accennare in sostegno della legge. Sarebbe opera di troppo gran mole, a cui non si potrebbe bastare senza quella rara facondia, di cui il signor ministro è sovrano maestro; e soprattutto senza quella benevolenza, quell'attenzione e quell'adesione che egli ha saputo così bene guadagnarsi da tutta la Camera.

Voi mi permetterete, o signori, di restringere le mie osservazioni a quegli appunti che egli mosse contro le illusioni e le forsennatezze dei miei amici politici.

Io aveva detto che le alleanze dei popoli volevano essere omogenee, che esse dovevano stringersi con Governi che avessero con noi comuni i principii, o comuni gl'interessi. Il signor presidente del Consiglio mi opponeva che questa comunanza di principii non è mai stata riputata necessaria. E a sostegno delle sue opinioni, citava l'esempio della Svizzera che accettava l'alleanza di Luigi XI contro Carlo il Temerario, citava l'esempio della Francia che combatteva per la libertà dell'America.

Signori, questi due esempi non distruggono in alcun modo il mio assunto; essi lo confortano anzi di maggiore autorità.

E in primo luogo chi era Luigi XI? Luigi XI era, ai tempi che correvano, un re rivoluzionario; un re che eccitava il popolo contro l'aristocrazia feudale dei conti e dei marchesi, che in alcune circostanze ponevano a repentaglio la Corona di Francia. Era un re che doveva subire lunga, grave e pericolosa guerra dal duca di Borgogna, la quale egli combatteva chiamando a sommosa le provincie del suo regno, la sua capitale stessa, gridando al suo popolo: *En avant, mon peuple! en avant!* aspettando l'ora di calpestare a suo bell'agio nobili e popolo per proprio ingrandimento. Antiche e nuove arti di tirannide!

Qual era inoltre il capitale nemico di Luigi XI? Era Carlo il Temerario. La Svizzera trovava perciò in Luigi XI un re che fino ad un certo punto professava in quell'epoca principii identici ai suoi; un re che aveva di più il massimo interesse di calcare il capo al duca di Borgogna, suo nemico; quindi comunanza di principii, comunanza d'interessi.

Quanto all'America, conviene non dimenticare, o si-

gnori, che si trattava allora di battaglie dell'Inghilterra, che la Francia, sua antica ed inesorabile avversaria, si trovava ben lieta di poter umiliare in quella parte del globo, come probabilmente fece in questi giorni la Russia coll'aiutare e promuovere le agitazioni delle Indie.

Ecco la ragione per cui la Francia, quantunque non parteggiasse per la libertà d'America, non potendo per la lontananza di quella terra temere l'influenza delle dottrine liberali, spediva al generale Washington pochi soldati condotti da Lafayette.

Quell'alleanza era pertanto assicurata e confortata, se non dalle comunanze dei principii, dalle comunanze almeno degli interessi. E gli esempi che ebbi a citare non sono i soli. Non abbiamo veduto gl'Inglese, protestanti, combattere per ricondurre il pontefice dei cattolici a Roma? Non abbiamo veduto il papa stendere la destra ai Musulmani nella guerra dell'indipendenza greca, anzichè aiutare quella nazione, sul vessillo della quale stava la croce del Redentore? (*Bravo!*)

Ma questo, o signori, non è il caso nostro.

Il Governo di Francia ha principii assolutamente opposti ai principii italiani; ciò che vi ha di più capitale nemico di quell'assoluto Governo è, e deve essere necessariamente, la libertà delle nazioni; quindi non solo non vi è comunanza di principii, ma vi ha assoluto antagonismo.

Vi sarà forse comunanza d'interessi?

Il nostro capitale ed eterno nemico è l'Austria; e quando mai Napoleone si è dichiarato avversario dell'Austria? Se io ben leggo nei trattati che tennero dietro al Congresso di Parigi, io trovo invece che chi fu maggiormente favorito fu l'Austria colla libera navigazione del Danubio; l'Austria, la quale otteneva compensi senza neppure aver tratto la spada dal fodero, mentre a noi, aiutatori di Francia, non erano riservati che sterili allori conquistati col sangue.

Nè basta. Le dimostrazioni che di volta in volta furono fatte dal Governo francese all'Austria poterono mai essere più amichevoli e più clamorose? E mentre il nostro amico, il nostro alleato non dimostra il menomo vestigio d'austriaca antipatia, non cessa di domandarci leggi repressive, di sconoscere i nostri diritti, di proporci cose che non possiamo, nè dobbiamo in alcun modo accogliere.

Non v'ha dunque comunanza di principii nè comunanza di interessi fra noi e il Governo francese, il quale si è sin qui dimostrato assai più amico dell'Austria che non dell'Italia, che non del Piemonte.

Io diceva: Signori, non sacrificate un grande principio ed un grande avvenire per un Governo che oggi è, e domani potrebbe cessare di essere... A ciò rispondeva il signor ministro colle seguenti parole:

Supponiamo che domani questo Governo cessasse di essere, che venisse una repubblica; e che sperate voi, o illusi? Giammai i Governi repubblicani hanno portato altrove le loro libere istituzioni, giammai hanno consentito a fondare repubbliche nelle altre terre. E citava

l'esempio della Grecia, di Roma, di Venezia, di Genova, della Francia del 97, e dell'ultima repubblica francese...

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. E degli Stati Uniti.

**BROFFERIO**. Della Grecia poche basteranno. Chi è che conquistava l'Asia? Alessandro il Macedone, figliuolo di un tiranno, che faceva guerra alle repubbliche greche. Nato ad assoluto dominio, poteva egli recare nell'Asia, da lui conquistata, la repubblica che egli odiava e combatteva nella Grecia? E poteva egli, per altra parte, costituire a repubblica quelle turbe asiatiche, che appena appena potevano comprendere che cosa fossero civili istituzioni? Alessandro procedeva da soldato, vinceva, conquistava, poneva tributi, opprimeva, finchè lasciava la vita con molta gloria del suo nome, con nessun beneficio dell'umanità.

Roma, o signori, vinceva in lunghe guerre i barbari. Come avrebbe essa potuto recare le sue istituzioni repubblicane ai Daci, ai Cimbri, ai Goti, agli Unni, agli Sciti?

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. E Cartagine?

**BROFFERIO**. Cartagine era l'eterna e indomabile nemica di Roma. La sorte era gettata: o l'una o l'altra doveva scomparire. Roma vinceva la superba rivale, e Cartagine era convertita in un mucchio di rovine. (*Bravo!*)

I barbari, o signori, che Roma vinceva, disarmati oggi, tornavano alle armi domani. Nemici irreconciliabili, Roma non poteva che percuoterli, vincerli e legarli al carro delle sue vittorie.

Ma così non faceva dell'Italia. L'Italia, non solo l'ha fatta libera, l'ha persino aggregata ai suoi diritti municipali, *urbis Romae*, e, di mano in mano che le aquile vanno spiegando il volo, vediamo le città e le provincie d'Italia diventare sotto gli auspizi di Roma una sola repubblica, dalle coste della Sicilia sino alle Alpi; e quella fu certamente la pagina più nobile e più gloriosa della storia italiana.

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Qual fosse la libertà in Sicilia, la filippica contro Verre ce lo dimostra.

**BROFFERIO**. La filippica contro Verre ci dimostra che ai tempi della decadenza della repubblica e quando già si maturavano i fati di Cesare, si era mandato un tristo proconsole nella Sicilia. Contro di esso si alzò la libera voce di Cicerone. Ed i soprusi, le vessazioni, le infamie del proconsole, non le istituzioni romane, hanno potuto affliggere la povera Sicilia. (*Bravo!*)

Il signor ministro citava Genova e Venezia, ed io non rifiuto gli esempi della loro storia. Guardate pure alle conquiste di Genova. Guardate più specialmente a quella della Crimea. Là una ligure colonia portava le sue leggi, le sue istituzioni, le sue libertà, come ne fanno ampia testimonianza le lapidi rinvenute durante la nostra gloriosa campagna. Di Venezia non mi sarà necessario citare che un solo fatto.

Quando il leone dell'Adriatico mandava il suo ultimo ruggito, i Dalmati, a cui Venezia aveva fatto dono della libertà, raccolti sopra la piazza di Zara, seppellivano in mezzo a gran lutto lo stendardo di San Marco, e piangevano sopra quella gloriosa repubblica, che doveva risvegliarsi in questi ultimi tempi per diffondere nuovi lampi di gloria e sostenere ancora una volta sulle rive dell'Adriatico la libertà italiana. (*Bravo!*)

Signori, ancora una parola per la Svizzera, che fu accusata di non avere mai promossa la causa della libertà. Che cosa era la Svizzera? Nei suoi primordi era composta di quattro cantoni, che sorgevano in poveri abituri sulle rive d'un lago. Quei quattro cantoni diventarono in oggi 22. E ciò perchè? Perchè quei quattro cantoni fondarono le libertà, e propagarono le istituzioni nei cantoni italiani, nei tedeschi e nei francesi...

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. Chi diede la libertà ai cantoni italiani, mi rincresce il dirlo...

**BROFFERIO**. È Bonaparte.

**CAVOUR**, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno*. E Bonaparte prima, e il Congresso di Vienna; dopo e finchè furono sotto i Bernesi, erano governati paternamente, ma assolutamente come era governato pure il cantone di Vaud, come era governato quello di Argovia. Mi scusi l'onorevole Brofferio, ma la sua asserzione è assolutamente contraria alla storia.

**BROFFERIO**. Io non mi sono fatto lecito mai d'interrompere il signor ministro, e potrei ragionevolmente pretendere da lui eguale riguardo. Risponderò tuttavia alle sue interruzioni, che presso tutti i popoli e presso tutte le nazioni della terra vi furono delle epoche ora gloriose, ora infelici, ora di servaggio, ora di libertà.

Ma io non esamino la storia a pezzi e a brani; io la considero nel suo complesso, e vedo che, nel suo nascere, la Svizzera è di 4 cantoni, e che essa riesce poi a 22. Questo è fatto storico che io raccolgo colla scorta della filosofia.

Vengo ora alla Francia.

Vuolsi parlare del 97? Nel 1797 la repubblica francese venne in Italia in atto di conquistatrice sì, ma non per recarvi il diritto della sciabola; essa ci recò invece le grandi istituzioni, che sono ancora al giorno d'oggi principio e base d'ogni civile libertà; ed è per mezzo delle armi francesi che nacquero e vissero la repubblica lombarda, la repubblica piemontese, la partenopea ed il libero Governo della Toscana e tutte le libertà di cui ebbe ad allegarsi l'Italia, finchè Napoleone I, divenuto imperatore, cancellava con un colpo di spada tutte le libertà dell'Italia e della Francia.

Vuolsi invece parlare del 48?

Diceva il signor ministro che la repubblica francese del 48, ben lungi dal mostrare simpatia per noi, avesse mostrata avversione lasciandoci soli sul campo di battaglia.

Permettetemi, o signori, che io chiami la vostra attenzione sopra questa grande epoca italiana: e non vi

dispiaccia che io rivendichi da un lato la memoria della repubblica francese e dall'altro il chiaro nome del signor Lamartine, anche per la fraternità delle lettere che a lui mi congiunge.

Signori, ho sott'occhio un libro di Lamartine intitolato: *Trois mois au pouvoir. (Bisbiglio)*

Non abbiano paura quelli che s'inquietano, che porterò tanti documenti che bastino per soddisfare alla loro aspettazione. (*Risa*)

Parlando il signor Lamartine ad una deputazione italiana, nel momento di partire da Parigi per l'Italia, si esprime in questo modo:

« Eh bien! puisque la France et l'Italie ne font qu'un seul nom dans nos sentiments communs pour la régénération libérale, allez dire à l'Italie qu'elle a des enfants aussi de ce côté des Alpes! Allez-lui dire que si elle était attaquée dans son sol ou dans son âme, dans ses limites ou dans ses libertés, que si vos bras ne suffisaient pas à la défendre, ce ne sont plus des vœux seulement, c'est l'épée de la France que nous lui offririons pour la préserver de tout envahissement. »

Queste, voi direte, non sono che parole; poco per volta verremo ai fatti.

Non è più un discorso di Lamartine ad una deputazione quello che io sto per leggervi, è un suo discorso pronunziato alla ringhiera francese quando veniva accusato di non essere intervenuto in tempo ad aiutare l'Italia. Ecco quanto egli diceva allora:

« Nous le disons hautement, si l'heure de la reconstruction de quelques nationalités opprimées en Europe ou ailleurs nous paraissait avoir sonné dans les décrets de la Providence; si la Suisse, notre fidèle alliée depuis François I<sup>er</sup>, était contrainte ou menacée dans le mouvement de croissance qu'elle opère chez elle pour prêter une force de plus au faisceau des Gouvernements démocratiques; si les Etats indépendants de l'Italie étaient envahis; si l'on imposait des limites ou des obstacles à leur transformation intérieure; si on leur contestait à main armée le droit de s'allier entre eux pour consolider une patrie italienne, la république française se croirait en droit d'armer elle-même pour protéger ces mouvements légitimes de croissance et de nationalité des peuples. »

**CAVOUR**, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e dell'interno. Ebbene?

**BROFFERIO**. Ebbene, ascolti.

Ora si chiederà il perchè, non ostante questa dichiarazione fatta alla tribuna, Lamartine non sia intervenuto in favore della causa italiana; di ciò trovo le prove in molti documenti che ho sott'occhio, e dei quali, per non tediare la Camera, leggerò soltanto alcuni passi.

Ecco ciò che scriveva l'ambasciatore sardo a Lamartine, in data del 17 aprile:

« 17 avril 1848.

« ...si la France intervient avant l'heure marquée par l'effroi public, on criera dans toute l'Italie.

« La France, dont nous n'avions pas besoin, est venue uniquement pour donner satisfaction à l'esprit militaire

qui déborde chez elle; elle ne vient pas faire nos affaires, mais les siennes. Elle avait dit dans son programme qu'elle ne voulait pas de conquête; elle a menti; elle veut l'héritage de l'Autriche. Voilà sa vieille politique qui reparait, sa politique insensée qu'elle a répudiée dans ses manifestes, qu'elle poursuit dans les faits. Voilà ce qu'on dira partout, à coup sûr, et ce qui soulèvera dans tous les cœurs une haine implacable. »

A tutti sono note le famose parole di Carlo Alberto: *L'Italia farà da sé*. Citando queste parole Lamartine soggiunge:

« Nous avons attendu un appel d'Italie; nous l'avons attendu, et sachez-le bien, malgré notre profond respect pour l'Assemblée nationale, si ce cri eût traversé les Alpes, nous n'aurions pas attendu votre avenu, nous aurions cru accomplir d'avance votre volonté, vos prescriptions, en nous portant au secours des nationalités italiennes. »

Potrei leggere molti altri documenti su questo proposito. Ora mi limito solo a questi pochi brani, che io ricavo dagli atti diplomatici raccolti in Inghilterra.

Ecco una lettera del marchese Pareto a sir Abercromby. La lettera termina in questa maniera:

« Scrissi non di meno al marchese Brignole, perchè egli persuada al Governo provvisorio a tenere questo concentramento di truppe (che erano quelle comandate dal generale Oudinot) lontano dalla frontiera, onde non possa cadere in mente della nostra popolazione che la Francia voglia intromettersi in qualche modo nelle cose nostre, mentre vogliamo che si sappia assolutamente che l'Italia vuole fare da sé.

« Firmato: L. L. PARETO. »

Ora udite la relazione che faceva il ministro d'Inghilterra sir Abercromby a lord Palmerston:

« Il marchese Pareto disse mi che avrebbe all'istante richieste spiegazioni dal Governo provvisorio di Milano sulla sua condotta in quest'opera; ed il mio collega di Toscana, che venne poscia a parlarmi su tale oggetto, mi informò che era stato scritto al Governo provvisorio di Milano un fortissimo dispaccio chiedente che fosse spedito immediatamente una nota a Parigi per ritardare con deciso e positivo linguaggio qualunque offerta od implicita domanda di intervento francese per aiutare il compimento dell'emancipazione d'Italia dal giogo austriaco.

« Dal marchese Pareto fu scritta una protesta del Governo sardo contro qualunque intervento francese nel regno italiano, per quanto richiesto e sollecitamente desiderato dai Governi italiani. »

Udite ancora questa lettera: è lord Palmerston che scrive a sir Abercromby:

« Debbo indicare alla vostra attenzione la formazione di un forte esercito francese verso le Alpi, l'ordine del giorno del generale Oudinot che lo comanda ed il voto del credito di 86 milioni per mantenere quella forza.

« Richiamate l'attenzione del Governo sardo su queste cose; indicate la probabilità dell'avanzarsi d'un corpo francese in Italia settentrionale se continuasse la

guerra: e fate notare quanto importi nell'interesse del Re di Sardegna il prevenire siffatta maggiore complicazione di cose (e qui chiamo l'attenzione della nostra Camera italiana); la miglior via per prevenirla sarebbe quella di concludere un finale accomodamento tra il Governo di Milano ed il Governo austriaco. »

Lord Palmerston, quel capo del Ministero liberale che molto fortunatamente è negli scorsi giorni precipitato dal seggio, tutto ciò che voleva fare per l'Italia era un accomodamento coll'Austria.

Finalmente, o signori, eccovi la risposta di sir Abercromby al visconte Palmerston:

« Il marchese Pareto fu estremamente esplicito intorno all'intervento armato della Francia; ammise che un simile avvenimento sarebbe fatale non soltanto alla causa italiana, poichè il passaggio delle Alpi di un esercito francese sarebbe il segnale di una guerra generale in Europa. » (*Movimenti*)

Ora, o signori, se Lamartine, presidente allora della repubblica, malgrado tutti i suoi voti, malgrado il concentramento da lui ordinato di un esercito sulle nostre frontiere, non intervenne ad aiutarci nella nostra lotta coll'Austria, a chi si deve attribuire? A noi che sventuratamente non lo abbiamo voluto.

E qui domando alla Camera la permissione di una rivelazione indiscreta.

Anche ieri il signor presidente del Consiglio temeva di commettere un' indiscrezione di questo genere; ma poi fece tributo della verità alla storia.

Permettetemi di imitarlo.

Il generale Antonini pochi mesi prima di morire, mi poneva nelle mani una lettera, della quale ho tosto parlato ai miei amici politici, singolarmente ad alcuni che ora mi stanno accanto; era una lettera del generale Oudinot, di quel desso che poco stante andava a Roma ad aiutare il papa.

Il generale Oudinot scriveva al generale Antonini queste cose:

« Generale, io comando a 60 mila soldati, ho tanti pezzi d'artiglieria, tante migliaia di fanti e di cavalieri. È intenzione del mio Governo che facciamo la guerra dell'Italia insieme; ma non posso unirmi a voi senza che io abbia un' occasione qualunque per discendere dalle Alpi; voi che siete alla testa della parte più avanzata dell'Italia, suonate campana a martello, fate un chiasso qualunque, a Susa od altrove, ed io disanderò e andremo assieme a Vienna. » (*Sensazione*)

Il generale Antonini di quella lettera, sapete che cosa ne ha fatto? La fece leggere a Carlo Alberto.

Questo documento mi poneva in mano, com'io dissi, il generale Antonini alcuni mesi prima di morire; e voleva lasciarmelo; ma, siccome la sua mente vacillava, io credetti, per sentimento di delicatezza, di non doverlo ritenere.

Tutte queste cose, o signori, vi dicono abbastanza che, se la repubblica francese ed il suo presidente non sovvennero agli Italiani, fu per obbedire alla volontà dell'Italia.

Cangiarono più tardi le cose. Dopo la sconfitta di Custoza, dopo il disastro di Milano, andarono ambasciatori a Parigi a sollecitare, come si disse, l'intervento francese. Prima di tutto lasciatemi osservare che in quel momento la repubblica francese non era più; in quel momento vi era una dittatura militare; quella di Cavaignac che governava soldatescamente. In Francia era già un primo passo all'impero, che poco stante doveva soffocarla. Nulla di meno quali sono gli ambasciatori che andarono allora a sollecitare il generale Cavaignac? Abbiamo le memorie di Frappolli che ce ne istruiscono. Vi andarono il conte Guerrieri ed il conte Frappolli a nome del Governo lombardo, e il marchese Ricci per incarico dei ministri da Torino. Frappolli e Guerrieri, quando facevano istanza d'intervento al generale Cavaignac, ricevevano questa risposta: « Signori, chi rappresentate voi? Qual è il vostro mandato? » Dicevano essi avere mandato dal Governo lombardo. « Il Governo lombardo non esiste più, replicava Cavaignac, quindi voi non avete carattere per rappresentare l'Italia. » Il marchese Ricci quali istanze faceva? Chiedeva forse al generalè Cavaignac l'intervento? Le memorie contemporanee ci fanno dubitare del contrario; ad ogni modo torno a ripetere che in quel momento la repubblica non esisteva più: ottanta mila Francesi tra feriti, uccisi, carcerati e deportati, mancavano alla libertà francese. La repubblica era già agonizzante, anzi era già sepolta.

Veda adunque il conte di Cavour con quanta poca giustizia si accusi la repubblica francese di non essersi mostrata amica all'Italia.

Del resto, o signori, quando pur fossero vere le colpe che ieri apponeva il signor ministro alla repubblica francese, in questi ultimi dieci anni le nazioni hanno ricevuto tali insegnamenti che non saranno mai più dimenticati.

Come i re assoluti si affratellano per togliere la libertà alle nazioni, sapranno quindi innanzi affratellarsi le nazioni per resistere ai tiranni. La solidarietà fra tutti i popoli sarà la religione politica dell'avvenire.

Soggiungeva il presidente del Consiglio che ciò che fare si vuole con questa legge è una grande dimostrazione contro la teoria dell'assassinio, una dimostrazione morale e politica. Questa sua sentenza aveva conforto nel dotto ragionamento del deputato Rattazzi, il quale, rispondendo al mio discorso, diceva: « Potete voi mettere nei Codici che, per iscusare il regicidio, vi possano essere delle circostanze attenuanti? Che in una circostanza si possa essere condannato, ed in altra circostanza assolto? » La questione non sta in questo, o signori. Non è colle leggi e colle dimostrazioni che si può frenare il regicidio. Il regicidio è un grande misfatto: lo è, perchè è un omicidio, che è il massimo dei reati; lo è moralmente, lo è legalmente. Tocca ai regnanti (e questo va loro raccomandato) di non mettersi colla loro condotta in tale condizione che ciò che è illegale ed immorale, per un sentimento di altissima necessità politica non diventi ad un tratto onesto e giusto; tocca ad essi

a pensare che un omicida non possa mai per loro colpa diventare un eroe. Tal è la questione. Vi pensino i principi. (*Movimenti*)

Il signor presidente del Consiglio, continuando nello stesso argomento, vi rivelava un fatto di altissima importanza che, sebbene maestrevolmente ombreggiato, non poteva a meno di parlare con grande eloquenza alla vostra mente e al cuore vostro.

Egli dissevi come da amico Governo fosse venuto avvertimento che queste ree pratiche di assassinii politici non si volessero solo compiere in remote regioni, ma portare sino a noi. (*Segni di viva attenzione*)

Io vorrei domandare al signor ministro se di questo avvertimento ricevuto dall'estero egli abbia trovato qualche traccia, qualche ombra nel nostro paese. Certo che no, perchè, se l'avesse trovata, le arrestazioni ed i processi non sarebbero mancati, ed egli avrebbe dati i più rigorosi provvedimenti per esplorare i passi dei supposti assassini. Al Governo adunque non pervenne che una semplice partecipazione dall'estero.

Ora, o signori, chi mi sa dire se questa partecipazione non sia infida, se essa non sia interessata? Quelli i quali hanno paura del regicidio, non hanno forse il maggiore interesse di estendere questa paura, a chi certo non l'ebbe mai?

Non trovo quindi nel mio paese nè traccia nè ombra di così empio reato. Diffido degli avvertimenti stranieri, e ne diffido quando gli stranieri hanno interesse a farci credere che gli attentati che si compiono contro le loro vite possano compiersi anche tra noi. Del resto, se ciò fosse, come potremmo noi porvi riparo con questa legge?

La repressione contro il regicidio tentato o commesso nel nostro Stato è ampiamente consacrata nel Codice nostro, di cui, piuttosto che aggravare, sarebbe necessario diminuire le pene per onore dell'umanità e della giustizia. La legge di cui ci occupiamo è per guarentire invece la vita dei sovrani esteri. Ora che importava l'avvertimento, o simulato o vero, di cui è questione? Una cosa forse importava, ed era che una legge eguale a questa fosse portata in Francia, nell'Inghilterra e nella Svizzera.

Questi reati non si iniziano certo in suolo piemontese; nessuno qui pensa nè ad alzare ferri, nè a gettare bombe contro una cara ed amata vita; chè, se ciò avvenisse, ognuno di noi sorgerebbe, cittadino e soldato, per difendere quel principe che tiene alta la nostra bandiera, quel principe in cui abbiamo posto le più sacre speranze del nostro avvenire. (*Applausi*)

Ma se tale sventura ci può venire dall'estero, perchè non si pensa colà a fare una legge simile a questa che ci si propone?

Il deputato Rattazzi ci diceva che « le alleanze meglio si stringono e si rassodano colle mutue concessioni da Governo a Governo. »

Ma queste concessioni dove sono? Me ne citi una sola, se gli è possibile.

Che cosa ha fatto la Francia per noi? In questa cir-

costanza una concessione non era forse necessaria? Ben diceva il deputato Rattazzi, che le alleanze si stringono colle mutue concessioni; ma, quando da una parte si concede tutto e dall'altra nulla, queste mutue concessioni non esistono, il diritto internazionale è violato. (*Segni di approvazione*)

L'onorevole conte di Cavour e il deputato Rattazzi disdegnano i giurati che fin qui pronunziarono sentenze nel nostro paese, perchè, a parer loro, sono troppo proclivi ad assolvere. Il signor presidente del Consiglio ci diceva anzi: che un magistrato specchiato per integrità e per dottrina chiamava la sua licenza perchè non avesse fede abbastanza di poter ottenere condanne.

Chi faceva quest'istanza era, come egli disse, l'avvocato fiscale generale di Torino, personaggio a cui io pure professo il più ampio rispetto e la più grande estimazione. Ma perchè una legge si trova insufficiente da colui che sostiene le parti dell'accusa, converrà forse dire che questa legge è ingiusta? Noi dovremo anzi riconoscere che questa legge protegge, nei termini della giustizia, l'innocenza e la difesa. Se questa lagnanza vi fosse stata fatta dal presidente di una Corte d'appello o di cassazione, che siede giudice imparziale fra l'accusato e l'accusatore, ben altrimenti correrebbe allora la cosa. Ma quando il solo avvocato fiscale ci dice che questa legge non è valida per avere condanne, io debbo dire invece che essa è una buona legge, la quale non tutela le ragioni del fisco, ma quelle bensì dell'innocenza e della giustizia. (*Bene!*)

Avvi di più, o signori: il deputato Mamiani presentava un emendamento atto ad assicurare nei giurati l'elemento dell'intelligenza, poichè, per parte di coloro che lanciavano censure ai giurati, si diceva che essi erano il più spesso per le loro condizioni meno atti a comprendere e giudicare delle questioni che assoggettavansi al loro giudizio.

Signori, vi furono in un anno quattro accuse per apologia del regicidio dinanzi ai giurati: due per l'attentato regicidio da Agésilao Milano contro il re di Napoli; tutte e due le volte i giurati assolvettero. Due altre per apologia del regicidio tentato per la prima volta da Pianori, poi da Orsini contro la persona di Napoleone III. E tutte le due volte i giurati assolvettero.

Signori, io non voglio proclamare i motivi di queste assoluzioni; ciascuno di voi li comprende; rispettiamo la coscienza di uomini giusti, e mostriamoci riconoscenti.

Ma, ove pure vi rimanga qualche dubbio sul valore morale di quelle sentenze, ove poteste dubitare che l'ignoranza dei giurati abbia potuto motivarla, basti gettare lo sguardo sull'elenco dei giurati che hanno assolto la *Ragione*, che io mi sono procurato: udite chi sono, e vedrete se ormai si avrà bisogno ancora dell'emendamento Mamiani. (*Udite!*)

*Una voce.* Non si può pubblicare!

**BROFFEBIO.** Domando scusa. Nella Camera si può pubblicare tutto. Ecco la nota:

1. Bracchi Giuseppe Maria, attuario.
2. Riveri Claudio, causidico.
3. Martini Tommaso, negoziante.
4. Melegari Luigi Amedeo, professore di diritto costituzionale.
5. Roffi Giuseppe, medico.
6. Salussoglia Augusto, ricevitore del regio lotto.
7. Fresia Felice, negoziante in generi coloniali.
8. Sardi Francesco Solutore, regio impiegato.
9. Bergia Angelo, caffettiere.
10. Golzio Agostino, negoziante.
11. Levi Grazia Dio, commissioniere in fondi.
12. Benedicenti Giuseppe, teologo.

Vi sono adunque avvocati, ex-deputati, medici, causidici, teologi, attuari e negozianti. Ben vede il deputato Mamiani che, se si fossero dovuti scegliere questi giurati a norma del suo emendamento, non si sarebbero potuti scegliere migliori.

Ho letta poc' anzi una lettera di lord Palmerston, dalla quale si vede quanto amore egli portasse per l'Austria e come desiderasse che noi ci accomodassimo con essa, mentre le nostre armi suonavano vittoriose sull'Adda e sul Ticino. Ora è caduto il Ministero Palmerston, ma i ministri che sono al potere sono forse più amici dell'Italia? Signori, le parole dai medesimi pronunciate negli scorsi giorni ci provano che nol sono; e quando esse non bastassero, un dispaccio di questa mattina, pubblicato nella gazzetta ufficiale, ci prova ampiamente quanto poca fiducia noi dobbiamo avere nei Gabinetti e nella diplomazia, sia che si tratti della Francia, sia che si tratti dell'Inghilterra.

Leggo questo dispaccio:

« Londra, 16 aprile.

« Il signor D'Israeli ha annunziato al Parlamento che gli avvocati della Corona hanno dichiarato il *Cagliari* essere di buona preda e che il signor di Malmesbury ha domandato al Governo di Napoli un'indennità per l'arresto dei due macchinisti. » (*Conversazioni*)

*Varie voci.* C'è contraddizione nei termini.

**BROFFERIO.** Se vi è contraddizione in questo dispaccio, prego la Camera a non farne colpa a chi lo ha letto. (*Oh! no! no!*) Se gli avvocati della Corona da un lato dichiarano di buona preda il *Cagliari*, e dall'altro conchiudono che si debba domandare un'indennità, tocca ad essi a pensarci; ma io vedo intanto che del *Cagliari* si dice che esso fu di buona preda. E per verità questa dichiarazione è un buon atto di amicizia dopo le promesse diplomatiche che abbiamo avute, e che furono con sì bel garbo disdette. E giovi anche questa lezione a persuaderci che gli alleati e gli amici non dobbiamo cercarli nella diplomazia di Francia o d'Inghilterra, ma in Italia e nel seno dei popoli oppressi.

Prossimo a finire, o signori, voglio che mi permettiate, terminando, di rivolgermi all'onorevole conte di Revel, il quale ci rimprovera di rammentare con parole di censura l'antico Governo piemontese.

Io credo invece che quell'antico Governo dobbiamo rammentarlo, e rammentarlo tutti i giorni per cancel-

larne le ultime reliquie e per fare opera che più non ritorni.

Non è forse quel Governo che, con un lagrimevole editto, nel 1814 ricacciava di tre secoli addietro la civiltà del secolo XIX? Non è forse quel Governo che commetteva l'insegnamento pubblico in mano dei gesuiti? Non è forse quel Governo che accordava i primi gradi della magistratura e del clero e dell'esercito ad una casta privilegiata di cittadini, escludendone tutti gli altri come poveri iloti? Non è forse quel Governo che esercitava la giustizia coi provvedimenti economici di polizia, e talvolta col piombo soldatesco dei Consigli di guerra? Non è quel Governo finalmente che era alleato dell'Austria e la chiamava due volte nei nostri Stati? (*Bravo!*)

Queste cose, o signori, noi non dobbiamo dimenticarle.

Ci stia sempre in mente che l'opera del nostro riscatto fu ardua, lunga e penosa; mettiamoci adunque in lena per correre avanti, e ricordiamoci che dietro di noi sta un abisso di servitù e di lagrime.

Terminando, non posso che associarmi al saluto che inviava il conte di Cavour alla nostra tricolore bandiera, saluto che riscuoteva dalla Camera così unanimi applausi.

Sì, io mi vi associo di gran cuore; solo vi aggiungo il voto che, invece di sorgere immobilmente sopra la nostra frontiera, sventoli omai questo sacro vessillo di città in città, di terra in terra, per tutta l'italica costa, onde compiansi i fati della libertà e le speranze dell'Italia. (*Vivi segni di approvazione*)

**LA MARMORA, ministro della guerra e marina.** Non è necessario che io dica alla Camera che non farò un discorso di due ore e mezzo, come lo fece ieri il mio onorevole amico e collega il ministro Cavour; la Camera sa abbastanza i motivi per cui io sono solito ad essere breve.

Corre circa un anno che in questo stesso recinto si combatteva una gran battaglia, una battaglia parlamentare, s'intende. (*Ilarità*) L'onorevole Brofferio, come al solito, si trovò nel campo opposto a quello del Ministero.

Lasciando egli le file della sua armata prediletta (non intendo parlare della guardia nazionale, intendo quella certa armata di cui l'onorevole Brofferio ci ha discorso tante volte; un'armata che in tempo di pace non costa niente, e che in tempo di guerra vince sempre; armata che esiste solo nell'immaginazione dell'onorevole Brofferio) (*Ilarità*), egli, dico, lasciando le file di quest'armata...

**BROFFERIO.** Domando la parola per un fatto personale.

**LA MARMORA, ministro della guerra e marina...** il credereste? L'onorevole Brofferio (e qui dirò che intendo parlare della discussione che ebbe luogo riguardo al trasferimento della marina alla Spezia) ha voluto combattere alla bersagliera; non si hanno che a consultare gli atti della Camera; e poi credo che l'onorevole Brof-

ferio se ne rammenterà. Io non so se quelli che assistettero a quella lotta abbiano osservato durante il combattimento l'onorevole Brofferio, io però non l'ho mai perduto d'occhio; ma sia che egli sia poco pratico in quel modo di combattere, sia che egli abbia tirato troppo da lontano, il fatto sta che egli non ne ha imbroccata una. (*Ilarità*) Ora eccoci di nuovo a battaglia, sicuramente non inferiore per accanimento a quella che si è combattuta l'anno scorso; eccoci ancora a fronte l'onorevole Brofferio. Io non so ancora che nome si darà a questa battaglia: ordinariamente sono i vincitori che lo danno; se la vincerà l'onorevole Brofferio, non mi stupirebbe che la chiamasse una nuova battaglia di Maratona, o un nuovo combattimento delle Termopili.

Comunque sia, siccome fra i colpi che ha tirato al Ministero alcuni hanno fischiato troppo vicino alle mie orecchie, egli troverà naturale che io mi provi a ripostargli.

Mi rincresce di non avere udito il principio del suo discorso, ma sono però giunto in tempo per sentire che l'onorevole Brofferio diceva che nel 1848 il Governo repubblicano francese era disposto ad aiutarci.

Io ho avuto sul finire del 1848 un'ingrata missione, per modo che sono forse più d'ogni altro in grado di fornireschiarimenti sulle buone disposizioni del Governo repubblicano francese a nostro riguardo.

Io mi trovavo allora a Novara, capo dello stato maggiore di una divisione, e sono stato chiamato in fretta dal Ministero, di cui era presidente, credo, il marchese Alfieri; mi furono concesse tre ore di tempo per prepararmi a partire, e la mia missione, credo sia noto a molti, si era quella di andare in Francia a richiedere quel Governo che ci concedesse un generale. Mi si erano indicati due o tre nomi di uomini meritamente celebri, i quali sicuramente avrebbero potuto contribuire al buon esito delle nostre armi, in quel momento segnatamente in cui, conviene pur dirlo, vi era una certa sfiducia verso i nostri capi militari. Io adunque aveva missione di procurare di avere uno di questi generali dalla repubblica, e soprattutto il Bugeaud, che si sapeva sarebbe anche venuto volentieri.

Appena giunto a Parigi, il ministro Brignole-Sale, allora nostro rappresentante presso quel Governo, mi procurò immediatamente il mezzo di presentarmi al presidente della repubblica, che era allora il generale Cavaignac.

Io non posso esprimere qual sia stata la mia sorpresa per la freddezza con cui fui ricevuto. Prima di tutto mi esternò il suo stupore perchè io osassi presentarmi a lui, presidente della repubblica, senza avere una lettera autografa di Re Carlo Alberto; e poi mi chiese le mie credenziali. Siccome io non aveva missione diplomatica, come mai non ne ebbi, e non sapeva quasi che cosa fossero le credenziali (*Si ride*), risposi che io era venuto per richiedere da quel Governo un generale e non per fare un trattato. Il generale Cavaignac mi disse allora che non era possibile trattare la benchè menoma cosa, se io non ne aveva prima i pieni poteri dal mio Governo.

E così dovetti uscirmene, aspettando di avere quelle benedette credenziali.

Allora su quella linea non vi erano strade ferrate, non vi era telegrafo; epperò dovetti aspettare otto o nove giorni prima che giungessero. Avutele, mi presentai nuovamente al presidente della repubblica, il quale mi chiese nuovamente del motivo che mi conduceva dinanzi a lui. Come io glielo ebbi esposto, sapete quale fu la sua risposta? Eccola precisa:

« Le maréchal Bugeaud! Vous ne l'aurez pas, et je vous prévient qu'il est gardé à vue. »

**BROFFERIO.** Chi diceva questo?

**LA MARMORA,** ministro della guerra e marina. Era il generale Cavaignac. Ma che monta ciò? Erano tutti lo stesso. (*Risa generali prolungata*)

Pare che l'onorevole Brofferio abbia nominato Lamartine...

**BROFFERIO.** Sì!

**LA MARMORA,** ministro della guerra e marina. Ebbene, vuole che gli parli di Lamartine? Gliene parlerò.

È noto a tutti come l'illustre poeta abbia trattato l'Italia, quando, a proposito dei soccorsi da darsi a Carlo Alberto, disse con piglio sprezzante che il Mediterraneo doveva diventare un lago esclusivamente francese. (*Movimenti*)

Questo era tanto più strano in bocca a Lamartine, il quale due anni prima era stato in Italia, e allora, essendo dell'opposizione, *faceva dell'italianismo*; e fu allora appunto che, parlando un giorno nella Camera, disse di avere veduto gli Austriaci lavorare attorno alle fortificazioni di Alessandria. (*Si ride*) Io chiedeva a me stesso, leggendo questo nei giornali, come mai avesse potuto quella testa poetica (*Ilarità*) vedere gli Austriaci dove non c'erano. Che cosa era poi? Traversando vicino alla cittadella di Alessandria, probabilmente in corriera, egli aveva veduto gli zappatori del genio in camicia... (*Ilarità generale e prolungata*) li aveva presi per Austriaci, lo disse nella Camera, e nessuno lo ha contraddetto. Se l'onorevole Brofferio vuole verificare la cosa, la troverà nel rendiconto delle Camere francesi del 1846 o del 1847.

Ora devo tornare alla mia missione. Non farò i nomi, perchè è inutile.

Il generale Cavaignac mi chiese allora su chi altri avessi idea, e io gli dissi: il tale. Ebbene, mi rispose fieramente, se vuole andare è padrono; vada a parlare con lui.

Io apersi con questi le trattative come era stato incaricato, e le cose erano giunte al punto che mi domandava molti schiarimenti.

Io subito scrissi al Governo perchè mi si mandassero tutti i ragguagli che egli desiderava intorno all'armata; e quando li ebbi, egli sentiva volentieri tutte le cose che io era in grado di riferirgli per venire ad assumere il comando del nostro esercito. Queste trattative durarono circa quindici giorni, e noti la Camera che io aveva già aspettato prima dieci giorni e che intanto il nostro esercito stava in armistizio dinanzi al nemico, senza

un generale capo! S'immagini ognuno come io dovessi soffrire in quella missione! Eravamo dunque già assolutamente intesi; io ne aveva scritto al Governo, e tutti erano contenti, quando egli mi mandò a chiamare per dirmi che gli rincresceva di non potere assolutamente accettare la nostra offerta; ed a me che, meravigliato, instava per una spiegazione, aggiunse finalmente che il generale Cavaignac gli aveva assicurato che noi non avevamo dieci mila uomini capaci di entrare in campagna! Che tutti i 120 mila uomini che noi avevamo sotto le armi fossero buoni, sono io il primo a negarlo: disgraziatamente la nostra organizzazione era tale che molti di questi sarebbe stato meglio per noi che fossero rimasti alle loro case; ma un sessanta o settanta mila uomini buoni li avevamo di certo, e il dire che non ne avevamo neppure dieci mila era lo stesso che dire a quel generale: non voglio che vi andiate. (*Sensazione*)

Io naturalmente scrissi al nostro Governo che non c'era più speranza; tuttavia pregai il marchese Brignole a farmi accordare una nuova udienza, perchè abbisognava d'una risposta definitiva. Finalmente l'ho ottenuta (era un mese che me ne stava colà trattando!), e questa risposta era infine: « Bisogna che ve lo diciamo schietto: *Nous ne voulons pas nous brouiller avec l'Autriche pour vous faire plaisir.* » (*Movimenti e segni d'indignazione*)

La mia risposta a lui, malgrado che egli fosse presidente della repubblica, fu questa:

« La ragione sarà buonissima; soltanto io avrei desiderato che mi fosse stata data fin dal principio delle trattative; per essa non era necessario che io facessi venire le mie credenziali. » (*Bene!*)

Aggiungerò poi, in appoggio alle cose dette ieri dal ministro Di Cavour, che io ho avuto quattro altre missioni presso l'attuale capo del Governo francese, prima come presidente della repubblica, e poi come imperatore dei Francesi; ed io posso accertare che non solo sono sempre stato da lui accolto come si conviene a rappresentante di sovrano amico, e colla massima cortesia e deferenza, ma eziandio tutti i suoi discorsi sono sempre stati improntati della più grande simpatia per il Piemonte e per l'Italia.

Io ho già promesso alla Camera che sarei stato breve; epperò mi limiterò a fare ancora un'ultima osservazione all'onorevole Brofferio.

Egli finiva il suo lungo discorso col rammentare alla Camera che noi non dovevamo, nè potevamo contare sopra nessuna alleanza. Ma, se egli non conta sopra alcuna alleanza, perchè tutte le volte che si è trattato di aumentare il nostro esercito vi si è sempre opposto? Perchè, quando si è trattato di fortificare Casale, egli, quantunque in un primo slancio ne approvasse l'idea, allorchè si è presentata una legge per eseguire queste fortificazioni, le diede una di quelle palle nere che per poco non fecero saltare in aria me e le fortificazioni stesse? (*Ilarità*) E le fortificazioni di Alessandria ed il trasporto della marina alla Spezia non furono anche da lui strenuamente oppugnati? Ma, in nome di Dio, se

l'onorevole Brofferio non conta sulle alleanze, se non vuole l'esercito, su che cosa si fonda per tenere alta quella bandiera, per cui si dice tanto caldo? (*Risa di approvazione*) Non vi sarebbe più che un mezzo, e sarebbe quello di rivolgersi per avere soldati ad una repubblica a noi vicina che fu dimenticata ieri dal mio onorevole collega, a quella repubblica che è così generosa da fornire soldati a chiunque li paghi per sostenere i Governi assoluti! (*Bravo! Bene!*)

**PRESIDENTE.** Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.

**BROFFERIO.** La Camera certamente non attende da me che io risponda con sarcasmi ai sarcasmi dell'onorevole La Marmora.

Il signor ministro della guerra sa di essere da tutti noi molto rispettato, quindi avrebbe dovuto, rispettando noi, rispettare se medesimo.

So anch'io aguzzare lo strale del sarcasmo, so vibrarlo anch'io; sdegno tuttavia di valermi di queste armi con un distinto uomo come il generale La Marmora; mi contenterò di opporre qualche osservazione alle poche ragioni che contengono nelle sue molte parole.

Per confutare il mio discorso, che egli trovò *tanto lungo*, io mi stava aspettando qualche acuta riflessione che distruggesse con un colpo solo il mio povero edificio da avvocato; debbo confessare che la mia aspettativa fu pienamente delusa.

Si limitò l'onorevole La Marmora ad informarci di una missione diplomatica al generale Cavaignac, che gli venne affidata. Prima di tutto mi permetto di dire che ebbero torto di mandare un illustre uomo di guerra in missione diplomatica, il quale ha dichiarato di non sapere che cosa fossero le credenziali. (*Ilarità*)

Poi ci informò che il signor Lamartine è un poeta, cioè un cervello strano e bisbetico, che non sa nè di tattica, nè di strategia.

Signor ministro, di quella missione ne so quanto lei, e forse più di lei, perchè io rammento ancora nomi, date e circostanze, che ella ha pienamente dimenticato.

Ella si lagna delle cattive accoglienze del signor Cavaignac; onorevole generale La Marmora, ella ha dimenticato che il generale Cavaignac prima di tutto era generale. Poi ha dimenticato che il generale Cavaignac non era un presidente di repubblica, ma un dittatore, un comandante militare, un uomo che non era un poeta e che sapeva la tattica e la strategia. (*Risa di approvazione dalla sinistra*)

A quel generale incivile, come ella dice, si chiedeva un altro generale, per esempio il signor Bugeaud, o il signor Bedeau, o il signor Lamoricière.

**LA MARMORA, ministro della guerra e marina.** Nosignore!

**BROFFERIO.** Non li avrà domandati lei, ma la domanda fu tale.

**LA MARMORA, ministro della guerra e marina.** È in errore!

**BROFFERIO.** (*Con forza*) È lei in errore: so dalla storia quest'e particolarità, e le so inoltre da tale perso-

naggio che, per quanto ella sia grande, è ancora molto più grande di lei.

Il Governo francese ha risposto che nessuno di quei tre generali si poteva mandare, ma che si sarebbe mandato il generale Magnan o il generale Cubières. Carlo Alberto non volle nè l'uno nè l'altro; e pensò a Czarnowski.

Io non giudico di questo fatto. Poco mi preme di giustificare un dittatore militare così fatale alla causa della libertà francese; dico soltanto che, se la Francia non voleva sprovvedersi dei suoi migliori generali, mentre aveva a temere l'insurrezione nell'interno e la guerra all'estero, non aveva tutti i torti.

Che poi il signor Lamartine abbia parlato o scritto di non so quali novelle di un lago francese nel Mediterraneo, e di Tedeschi in camicia nella cittadella di Alessandria, questa è la prima volta che lo sento; può darsi che queste preziose storielle abbiano circolato nei cancelli della segreteria della guerra, o sotto qualche tenda nel campo d'istruzione; ma non andarono più in là. Ciò che io dissi l'ho provato con documenti stampati e con atti diplomatici, e non mi sono fatto lecito di trattenere la Camera di barzellette che rievano forse le brigate nelle liete conversazioni della sera! (*ilarità*)

Io ho combattuto le fortificazioni di Casale e quelle di Alessandria e quelle della Spezia, e me ne pregio; se per una palla nera il signor ministro, come egli disse, rischiò di *andare colle gambe in aria*, ciò vuol dire che molti altri deputati si pregiarono di votare come ho fatto io.

Nè io ricusai di sancire quelle ingenti spese, perchè non fossi pronto a spendere fino all'ultimo obolo tutte le mie povere sostanze per la guerra, quando sia necessaria, ma perchè si pensa sempre a caricare la nazione di gravissime tasse per l'esercito e per la guerra, mentre l'esercito si manda in Crimea per altrui conto, e per conto nostro non si fanno mai che miserabili concessioni a stranieri pretese. (*Bravo!*) Il paragone dell'inurbano contegno di Cavaignac coi civilissimi generali di Napoleone non lo ammetto, nè lo contesto; sono tutti generali, e l'onorevole La Marmora, generale anch'egli, è di questa civiltà, più che ogni altro, giudice competente; avrei voluto soltanto che, censurando, come fece, il generale Cavaignac caduto e sepolto, e lodando Napoleone e i suoi generali vivi e potenti, non avesse dato ai malevoli occasione di credere che non rispettasse molto la sventura, e si inchinasse più del bisogno alla fortunata potenza.

Disse l'onorevole La Marmora che in questa Camera io non ne ho mai *imbrocata una sola*; questa volta l'onorevole generale La Marmora colle sue improntitudini ha provato che egli *ne imbocca* assai poche. (*ilarità*)

**LA MARMORA, ministro della guerra e marina.** Domando la parola per una rettificazione.

Posso assicurare la Camera che nella mia missione a Parigi, nell'ottobre del 1848, non è mai stata questione dei generali Clausel, Magnan o Cubières.

**BROFFERIO.** E Bedeau?

**LA MARMORA, ministro della guerra e marina.** Questo non lo dico.

Di quei tre non si è mai parlato; ed a provare quanto la mia memoria non sia inferiore a quella del deputato Brofferio, dirò che egli parlò di epoche in cui sedevano altri uomini al Ministero. Io non fui nominato ministro che dopo il mio ritorno da Parigi; mentre io era al Ministero, non si è mai parlato di generali forestieri. Dopo si è forse trattato per avere il generale Cubières od il generale Magnan, ma quando sono stato io in missione non se ne è parlato mai. In quanto a Czarnowski deve sapere il deputato Brofferio che già si trovava da noi prima che io andassi a Parigi.

**PRESIDENTE.** Il deputato Tecchio ha facoltà di parlare. (*Movimenti d'attenzione*)

**TECCHIO.** Signori, dopo le splendide dissertazioni che la Camera udì gli scorsi giorni intorno all'idea di questa legge, intendo dichiarare con brevi parole il mio voto e le ragioni che lo sospingono.

Non presumo che le mie parole valgano a mutare giudizi o propositi fra voi, o signori, che avrete nella coscienza vostra scelto il partito e fermata la decisione.

Ma per questo propriamente io rompo il silenzio, perchè altri per avventura non pensi che mi venga meno il civile coraggio di aprire da questa tribuna l'animo mio sopra un disegno di legge, che io non respingo, per quantunque ei sollevi tanti sospetti nel campo dei liberali, e da oltre due mesi sia fatto bersaglio alle ire di quasi tutti i diari che sono o si stimano tutori e vindici del patrio decoro.

Delle correzioni che al progetto bisognano non venne ancora il momento di ragionare alla Camera.

Certo che degli articoli primo e secondo non può, non volevasi mitigata la formola. Certo che il terzo articolo vuol essere ripurgato da quell'ingerimento governativo, il quale, se ti pare pericoloso anche allora che il potere è confidato ad uomini di parte liberale, funestissimo tornerebbe ed esiziale se mai i freni dello Stato agguantati venissero da coloro che avevano nome di *retrivi*, ed ora con benigne acque lustrali si battezzarono *conservatori*. (*ilarità*)

Finchè pende la questione pregiudiziale; finchè si dubita se il progetto debba essere tolto di mezzo e seppellito senza gli onori della discussione particolare, io non chieggo a me stesso e come e quanto importi di castigare, nei rispetti della scienza e della giurisdizione penale, gli articoli che ci sono ammanniti; io guardo invece se, nelle presenti condizioni della nostra interna ed esterna politica, sia prudente e savio partito il decretare ricisamente che noi non solo non vogliamo la legge nei termini del progetto, ma che non vogliamo dare opera a veruna disposizione di legge sulla *materia* alla quale il progetto concerne.

Fu affermato che codesta legge è il portato di *pressione straniera*, la quale (vera che fosse), indurrebbe gravissima ingiuria alla dignità ed alla indipendenza dello Stato.

Quale sia la significanza di questa parola *pressione*,

che prima d'ogni altro in questa Camera (*cuique suum*) pronunciò l'onorevole De Sonnaz, non è ignoto a nessuno.

Chi diceva essere occorsa *pressione clericale* nelle elezioni politiche del passato novembre, alludeva a minacce di *mali spirituali*, inferte dalla parte non sana del clero agli elettori che non avessero nella scheda copiati i nomi dei candidati imposti loro dal comitato *conservatore*.

Nella bisogna di che parliamo oggidì, chi dice *pressione straniera*, non potrebbe non alludere ad *intimazioni* che il Governo di Francia, dopo il 14 gennaio, ci abbia mandato di sancire a legge i suoi placiti; le quali *intimazioni* inchioderebbero minaccia, per lo meno implicita, di qualche *male politico*, con cui quel Governo voglia ripagare il nostro rifiuto.

La nota del conte Walewski, depositata nella Segreteria della Camera, mi assicura che intimazione non vi ebbe; che minaccia non vi ebbe, nè espressa, nè implicita; che bensì vi ebbe manifestazione del desiderio che il Governo del Re *nella sua prudenza e lealtà* (sono precise parole della nota), *nella sua prudenza e lealtà* vegga e pigli le determinazioni che gli paiano meglio acconcie a scongiurare i pericoli in essa nota accennati.

Signori, se il Governo imperiale avesse esternato codesto desiderio a noi solamente, al solo Governo di Sardegna, non esiterei a dichiarare che codesto desiderio, comunque di per sè non costituisca *pressione*, avrebbe sembianza di offesa; perocchè i pericoli che il Governo imperiale lamenta, se mai gli possono venire dal nostro occidente, lo possono, e molto più, dagli altri Stati che siedono o di fronte o d'allato al territorio di Francia.

Nè a particolari lamentazioni il Governo del Re ha dato motivo per qualche sua colpevole inerzia: che anzi il Governo imperiale non può non sapere che assai prima del 14 gennaio il Governo del Re vigilava così come vogliono le relazioni dell'alleanza e dell'amicizia.

E il tremendo attentato non fu ordito in Piemonte; e non appena un periodico di Torino, la *Ragione*, narrò che a Parigi taluni attenuavano il misfatto con certe escusazioni che il nostro Governo reputò *apologetiche*, il periodico fu tratto in giudizio.

Quel periodico venne il 28 gennaio dai giurati assolto. E perchè? Forse perchè i giurati di Torino credessero giustificabile il regicidio, che dal banco della difesa, non meno che da quello dell'accusa, senza esitazioni e senza riserve udivano severissimamente stigmatizzato? Mainò, signori. Se la *Ragione* venne assoluta, ciò fu solamente perchè l'*apologia* non si leggeva nelle espressioni dello stampato, ed anzi leggevasi che l'*assassinio politico è sempre assassinio*, e che è *esecrabile* persino il *tirannicidio*: ciò fu solamente perchè il pubblico Ministero si trovava costretto a scrutare l'*apologia nella intenzione* dello scrittore, e sostenere che la *esecrazione scritta* altro non fosse salvochè *una codarda ironia*: ciò fu solamente perchè da parte della difesa si è potuto vincere la ipotesi fiscale della *codarda ironia*, dimostrando (e chiamandone a testimonio, non che al-

tri, l'egregio oratore del pubblico Ministero) che la *Ragione*, negli anni quasi quattro della sua vita, aveva combattuto sempre contro gli assassini politici e le loro teorie; aveva vituperato sempre i *pugnali* e chi li consiglia; aveva predicato sempre che gli oppressi popoli redenzione sperare non possono se non dal trionfo delle dottrine filosofiche per essa *Ragione* insegnate: le quali dottrine, che a molti sembreranno utopie, senza dubbio onestissime erano, ed a cristiana morale informate.

Ma, o signori, il desiderio di Napoleone non fu esternato a noi soli: desiderii identici o simili esternati furono ai Governi di tutti i paesi convicini all'impero.

Essi adunque non sono indizi d'ingiuriosa diffidenza o di indebite pretensioni che l'imperatore si abbia verso di noi: sibbene palesano che al postutto l'imperatore sa che un partito fieramente nemico insidia la vita sua; prevede che gli adepti del partito potrebbero abusare la ospitalità piemontese, come abusare poterono l'ospitalità elvetica, la belga, la inglese; e quindi volentieri vedrebbe da parte nostra, e degli altri Governi, l'attuazione di provvidenze che giovino a scemare i suoi propri pericoli.

Ora, noi potremmo ben dire che, secondo le regole del giure *inter gentes*, non abbiamo dovere *perfetto* di soddisfare a desiderii di straniero principe. Ma, in aggiunta alle regole del diritto pubblico esterno *perfetto*, che vincolano tutti gli Stati, sogliono i Governi amici adottare a quando a quando *ex comitate* qualche speciale temperamento, mediante il quale fanno ad altri quel tanto di bene che, se versassero in eguali contingenze, bramerebbero fatto a se stessi.

Laonde, dato pure (del che ieri l'onorevole presidente del Consiglio con parole gravissime ha manifestato il contrario), dato pure che l'idea di questa legge non per altro sia surta che per lo scopo di acquistare al Governo del Re i mezzi di assecondare certi riguardi del diritto *imperfetto*; non per questo potremmo dolerci che la legge sia figlia di straniera pressione, d'intimazioni, di minacce, di offese, alle quali principe e popolo saprebbero con irremovibile orgoglio resistere. Liberi siamo dei nostri voti; liberi di accettare la legge o di respingerla; e nella pienezza della nostra libertà possiamo, dobbiamo discutere se ci convenga sancirla, *ex comitate*, a titolo di morale officio e di buon vicinato.

Vuole egli il conte Solaro della Margarita, tanto querimonioso della *pressione* che ei suppone da noi *meritata e sofferta*, vuole egli un vivo e flagrante esempio del come le *pressioni* intervengano e quali principi ne impallidiscano?

Volga lo sguardo al reame, che altra volta ei ci ha figurato per degno d'invidia: a Napoli si volga egli, e veggia usciti di carcere Wath e Park, i due meccanici inglesi del *Cagliari*. Ad entrambi quei meccanici le porte della prigione spalancate furono *contro le leggi del reame*; perchè l'uno è mandato libero come *demente*, senza che la *demenza* sia stata pronunciata dai giudici, secondo che le napolitane leggi prescrivono; e all'altro fu conceduta la così detta *libertà provvisoria*, quando

le napoletane leggi assolutamente diniegano *libertà provvisoria* a chiunque sia imputato di crimenlese o di somigliante misfatto.

Io non temo che questi cenni suonino acerbi ai due meccanici, i quali certamente alle prigioni di Salerno o di Napoli più non saranno restituiti, ed anzi re Ferdinando dovrà pagare loro i compensi di che gli avvocati della regina lo stimano debitore. Ma dico all'onorevole conte della Margarita che quelle *economiche* scarcerazioni mettono in luce apertissima la *pressione* subita da re Ferdinando, mettono in luce apertissima che allo scoglio di Gaeta erano arrivate *comminatorie* di ministro straniero, e che alle comminatorie di ministro straniero la corona delle Due Sicilie si è umilmente inchinata. E invece a Torino i rappresentanti della nazione, interrogati a nome del Principe che tiene alta la fronte e sa brandire la spada, tranquillamente consultano se la proposta legge meriti di essere accolta. (*Bene! Bravo!*)

Mal si apporrebbe, o signori, chi confondesse le nostre congiunture attuali con quelle del dicembre 1851, quando, sulle istanze di Austria, ci si chiedeva una legge sulla competenza giurisdizionale nei processi per offese, dirette in istampa, ai capi dei Governi stranieri.

Allora la Camera aveva sancito pochi di prima il trattato di commercio coll'Austria, appendice preconizzata del trattato di pace. Allora il Piemonte non aveva alleati. Allora l'esercito, sommamente glorioso per fasti antichi e recenti, non si era cimentato in quella lontana guerra, nella quale le più potenti nazioni del mondo, e quelle che lo avevano a compagno, e l'altra che lo sperimentava nemico, lo salutarono modello di costantissima disciplina e di strenuo valore.

Oggi noi siamo distrigati da ogni relazione con Austria; ed io ne rendo infinite azioni di grazie all'Austria medesima, la quale colle sue improntitudini provocava il nostro Governo a rinfacciarle con fermo disdegno la proverbiale sua infedeltà.

Oggi alleati siamo di Francia; e l'alleanza, che il trattato scriveva, fu cresmata, io non dirò col sudato danaro dei nostri concittadini, ma col sangue e colla virtù dei nostri soldati.

Oggi il potente alleato commemora che l'Austria, come già aveva fallito ai trattati col primo Napoleone conchiusi, così si è schermata agl'impegni contratti col nuovo impero nel 2 dicembre 1854. E (o che io m'illudo) non pochi saggi di malumore verso Austria trapelano negli atti e nelle provvisioni di quel potente.

Nelle Conferenze di Parigi il ministro di Napoleone, associato al ministro di Sardegna, richiama l'attenzione dei congregati sui mali d'Italia, e riduce il primo ministro di Francesco Giuseppe alla condizione di quel procuratore il quale, non avendo difesa alcuna nel merito, cerca di scappare al giudizio con sofistiche dilatorie.

Poco stante, dettata da noi la provvidissima legge delle fortificazioni d'Alessandria (si invise all'Austria), ed apertasi in Torino una sottoscrizione nazionale per offrire cento cannoni a quei fortilizi, Napoleone per-

mette, e forse eccita, che la sottoscrizione venga eziandio pubblicata e patrocinata in tutto l'impero.

Muore Daniele Manin; e, mentre l'Austria, la religiosissima Austria del concordato, vieta la messa di requie che in una chiesa di Venezia il buon parroco stava per celebrare ad istanza delle pietose sorelle del trapassato, Napoleone consente (e dicono che lo consentisse contro il voto di alcun suo ministro), consente ai giornali di Francia che ricevano e registrino le oblazioni destinate ad erigere in Torino un monumento ad onore dell'avvocato veneziano che, nel 22 marzo 1848, intimò ai comandanti austriaci di cedere l'arsenale, e dai comandanti austriaci fu paurosamente obbedito.

Giulio Favre, avvocato di Felice Orsini, ha da Napoleone la facoltà di leggere e commentare altamente, innanzi alla Corte d'assise e nel cospetto dei diplomatici, quell'epistola che l'Austria nella sua gazzetta non poté a meno di qualificare siccome *un libello rivoluzionario* ai di lei danni.

Il *Monitore* dell'impero stampa le corrispondenze di Bonaparte, che faceva risuonare fra gl'italiani popoli il santo nome dell'indipendenza nazionale.

Felice Orsini, prima di salire il patibolo, scrive un'altra lettera, nella quale, col cuore pentito innanzi a Dio, prega un'ultima volta, non per sè, ma per la patria italiana; e quella lettera, se non la stampano i giornali francesi, è pubblicata nella nostra gazzetta ufficiale, per opera del Governo del Re, al quale di certo non poté capitare senza che ciò fosse da Napoleone saputo. (*Movimenti in diverso senso*)

Lievi mostre, molti mi dicono: ma intanto nella Lombardia e nella Venezia, solo perchè da quelle mostre si argomentano segrete ruggini tra Napoleone e Francesco Giuseppe, sorgono nuove baldanze, e nuovi fremiti si odono: e la *Gazzetta di Verona*, or son pochi di chiamò in colpa dei nuovi commovimenti il *Moniteur*, giornale ufficiale dell'impero francese.

Altri mi gridano: e che? dunque tu spera la salute d'Italia da armi straniere? No, la salute d'Italia io l'ho sperata, e la spero da italiane armi, e in primissima schiera da queste illustri armi nostre, alle quali tanto ci stringe e sì devoto amore. (*Adesione*) Ma sarebbe follia il credere che di qua potesse accendersi italica guerra fino a che tutta Europa sta sulle guardie, e quando tutti i potentati volessero pace.

Or bene, quantunque l'impero siasi un giorno denominato *la pace*, non parmi improbabile che l'imperatore giudichi vicino assai quel periodo al quale accenna uno dei più insigni fra i pubblicisti moderni, *Hegel*, nei suoi elementi della filosofia del diritto; quel periodo nel quale la pace, che si mantiene pel solo timore della guerra, è della guerra più perigliosa e fatale.

Contraddicendo la utopia della pace perpetua, propugnata da *Emanuele Kant*, così *Hegel* si esprime: « La guerra è uno stato di cose nel quale *la salute morale delle nazioni* è conservata la mercè dell'*azione*, come il moto dei venti preserva il mare dal morbosissimo ristagno a cui la perpetua calma lo ridurrebbe... la storia attesta

che la guerra rinvigorisce le forze interne di uno Stato, dirigendo la sua attività al di fuori, e ponendo per questa maniera impedimento alle turbazioni domestiche. » (HEGEL, *Grundlinien, der philosophie des Rechts, von Gans.*)

Fatto sta che i cinque comandi, teste istituiti da Napoleone, comunque sotto colore di provvedimenti d'ordine interno, tutte le forze militari della Francia vigorosamente concentrano. Fatto sta che il campo di Châlons-sur-Marne, comunque ordinato sotto specie di campo di esercizio, mette in molta apprensione gli Austriaci.

E in questi momenti, quando la guerra, se mai di Francia scoppiasse, potrebbe farci abilità di correre i primi in quelle provincie nelle quali, con diurni e notturni sospiri, il nostro Principe e il nostro esercito sono invocati; in questi momenti noi vorremmo porci a rischio che l'alleanza si raffreddi o si annuvoli?

A ciò pensate, signori, per quella carità di patria che vi scalda le viscere.

Adunque: supreme ragioni di politica esterna mi consigliano di approvare l'idea della legge, e l'approvo. Nè punto diversa è la mia determinazione, sol che io ripensi un istante alle condizioni nostre interiori.

Cadano pure, ho udito dire, i ministri attuali: alla peggio, non verrà il finimondo: verranno ministri *conservatori*.

*Conservatori* sarebbero i ministri nuovi; ma forse tali, che stimano potersi conservare le nostre istituzioni senza moto, senz'aria, senza luce. Così gli antichi Egizi per virtù di balsami conservavano le mummie loro (*Ilarità*); e ai dì nostri quello stupendo conservatore, che fu il bellunese Gerolamo Segato, riduceva uomini e bruti a *lapidea solidità*. (*Bravo!*)

*Conservatori* sarebbero: ma intanto (mi duole richiamarlo alla memoria vostra, o signori, e pur non posso tacerlo), intanto uno dei loro, a cittadini parlando, a deputati parlando, pronunciò l'altro giorno la sentenza: *non omnes omnia decet*. E quella sentenza, rimpetto a cittadini, a deputati, è la negazione dell'articolo 49 dello Statuto, che dice: « I deputati *non sindacabili* delle opinioni loro e dei voti: » è la negazione dell'articolo 24 dello Statuto, il quale, sacra eco del vangelo annunciato da Cristo, ha sancita per *tutti i cittadini* la perfetta eguaglianza dinanzi alla legge!

*Conservatori* sarebbero: ma dacchè latinamente ci assaliscono, per il grande amore che mi lega alle nostre istituzioni mi stimo lecito di latinamente rispondere:

*Non tali auxilio, nec defensoribus istis — Tempus eget.* (*Bravo! Bene!*)

**CASALIS.** Signori, nuovo alla vita parlamentare, non avvezzo a favellare in pubblico, attorniato da tutte le parti da celebri oratori, e dovendo entrare in lizza ora che è pressochè esaurita la discussione, io capisco bene che sarebbe forse miglior consiglio l'astenermene.

Ma, signori, si tratta dell'avvenire del paese, si tratta di una quistione che interessa vivamente il suo onore.

Gli onorevoli oratori, che finora ragionarono in fa-

vore del progetto di legge, presero quasi tutti le mosse dal principio legale, filosofico, morale; io non li posso seguire su questo terreno, lo confesso sinceramente, perchè me ne mancano le forze; altri forse da questa parte della Camera (*Accennando la sinistra*) potrebbe ciò fare e chiarire che, se gli onorevoli Rattazzi e Buffa hanno detto molto di buono, però hanno anche incapato in qualche errore. (*Movimenti*)

Io domanderei anzitutto a questi signori, se, in forza degli stessi principii da cui si lasciarono guidare, non sieno egualmente urgenti altre riforme nei nostri Codici, e soprattutto nella nostra legislazione penale. Poscia chiederei se l'opportunità, che non è ancora arrivata per queste riforme, sia giunta per quella che ci si chiede con questo schema di legge.

Io sono certo che i deputati Rattazzi e Buffa, i quali appartengono ad un dipresso alla stessa scuola, e che in materia di opportunità sono giudici molto competenti, forse nel fondo del cuore mi diranno che, se la legge è buona in principio, non è opportuna.

La legge che stiamo disputando io la considero una concessione alla Francia o, se non si vuole quella parola, la dirò coll'onorevole Buffa, un atto di amicizia verso quella potenza.

Per il momento intralascio d'indagare se quest'atto sia o no dignitoso; io mi limiterò solamente a vedere se sia o no utile. Io non posso negare che allo stato attuale delle cose qualche utilità ci sia, però soltanto diplomatica e apparente; per l'avvenire poi, me lo permettano di dirlo ed il signor ministro ed i partigiani di questa legge, io debbo contestarla od almeno rivocharla in dubbio.

Ed io qui, o signori, mi addentro nella discussione di una materia di cui forse ieri avrei impresso a ragionare con qualche indecisione e titubanza; ma, poichè l'onorevole presidente del Consiglio me ne ha dato l'esempio, io lo seguirò anche su questo terreno.

Egli nella tornata di ieri affermava che aveva fiducia nella durata dell'impero. Ora, per convenire che questa legge ci è utile anche per l'avvenire, bisogna appunto dividere siffatta opinione del presidente del Consiglio, è forza cioè ammettere che in Francia avvi un Governo conforme al genio di quel popolo, e che quella nazione di legislatori e di guerrieri intrepidi, quella nazione che ha conquistato il mondo colle idee e colle armi, piantando in tutte le capitali d'Europa la bandiera della grande rivoluzione francese, è forza, dico, ammettere che questa Francia è viva, oppure che, se è morta, non ci è speranza di risorgimento. Ma v'ha di più, o signori, per la stretta relazione che passa tra la Francia e l'Italia, per l'influenza che gli avvenimenti dell'una esercitano su quelli dell'altra, bisogna ancora ammettere che l'Italia è del pari tranquilla e felice. Signori, creda chi vuole queste cose, non le crederò già io; e per quanto orrore possano ispirare all'onorevole conte di Cavour le parole *rivoluzione, rivoluzionari*, io sono d'avviso che questi popoli, queste nazioni, un giorno sorgeranno per domandare ai loro Governi stretto conto della loro li-

bertà, della loro dignità, come uomini e come cittadini. E questi popoli sorgeranno non tanto in nome della patria e della libertà, ma in nome dell'umanità, per un sentimento di giustizia o divina o umana, come si voglia. (*Movimenti in senso diverso*) E se qualcuno mi credesse lontano dal vero, la Francia e l'Italia sarebbero là per dirmi che io non sono un profeta così avventato.

Badate, o signori, che il 1848 dal 1858 non è distante che di dieci anni (*Narità*); che perciò le popolazioni della penisola si risentono ancora della recente scossa.

Ora, quando quest'ora della giustizia per tutti sarà arrivata, quando sarà suonato il risveglio delle patrie e delle nazionalità, ditemi, questa legge allora ci sarà ancora utile? Questa legge non potrà essere considerata come un atto di codardia, come una concessione fatta a chi forse non la merita? In altro ordine d'idee, conviene a noi (e qui parlo da conservatore e dal punto di vista piemontese), conviene a noi, o signori, accomunare le nostre sorti con quelle dell'impero? Le nostre istituzioni, la nostra dinastia otto volte secolare, con istituzioni e dinastie molto più giovani? Conviene a noi legare la fortuna del Piemonte, che ha un orizzonte così vasto dinanzi a sé, con quella della Francia imperiale? Io credo che in questa alleanza noi abbiamo molto a perdere, poco a guadagnare.

Voi direte ancora: il presente è l'oggi, il domani è incerto, e il presente ci può essere proficuo, mentre il danno dell'avvenire è dubbioso. Ma l'utile, io dico, dell'oggi non è che apparente e diplomatico, il danno avvenire può essere reale e grave.

Dirassi per avventura che il danno è lontano.

Forse non lo è tanto, o signori, come a prima vista può sembrare. Io non so se altri divida la mia opinione; ma si alzi la testa, si fiuti il vento da qualunque parte spiri; se avete cuore ed istinto di liberale, mi direte forse che questi non sono tempi di reazione? E questa legge, lo dico ricisamente, io la credo reazionaria. (*Bene! dalle gallerie*)

Giunto a questo punto io mi trovo faccia a faccia coll'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

Egli ieri nel suo eloquente discorso ci diceva: le repubbliche sono egoistiche e di loro natura malevoli.

Io gli osserverò che dalla rivoluzione non nasce sempre la repubblica, che qualche volta essa non produce che un mutamento di dinastia o di forme governative. Di questo la Francia ne ha dato l'esempio una volta, e potrebbe darcelo forse ancora una seconda, perchè colà non mancano, che io mi sappia, nè le dinastie, nè i pretendenti.

*Voce a sinistra.* Fin troppi!

**CASALIS.** Ma si calmi l'onorevole conte di Cavour, egli non deve avere tal timore riguardo al nostro paese, dove abbiamo una dinastia, la quale è degna di essere la dinastia d'Italia.

A tale proposito soggiungerò ancora: se le repubbliche, al dire dell'onorevole conte di Cavour, sono malevoli, di grazia, mi dica egli: gl'imperi sono essi bene-

fici? Di questo io me ne appello ai ministri del Re, ai ministri di Casa Savoia.

Egli inoltre, parlando della rivoluzione e dei rivoluzionari, disse: insensati! Io dirò a mia volta: insensati quei Governi che calpestano i loro popoli, che fanno strazio delle loro libertà! (*Bene! a sinistra*)

In fin delle fini, se all'onorevole conte di Cavour si offerse campo di fare in questo recinto discorsi così abili come quello di ieri, e di riscuotere gli applausi dei numerosi suoi amici, non lo deve forse anch'egli al movimento, alla rivoluzione del 1848? E l'onorevole ministro della guerra, non riconoscerà forse anch'esso che, se il nostro esercito ha una gloriosissima campagna di più da numerare, lo si debbe all'iniziativa rivoluzionaria del popolo di Sicilia, di Brescia, di Milano e di Venezia? Se il 1848 si è prodotto, non è perchè esso è figlio primogenito, per così dire, della grande rivoluzione francese? (*Si ride*)

Molti degli onorevoli oratori che mi precedettero negarono la pressione estera, altri l'ammisero. L'onorevole Tecchio è fra quelli che l'hanno contestata.

Se in questa questione io potessi riferirmi al sentimento degli altri, certamente le parole pronunziate dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri nella seduta di ieri mi avrebbero convertito alla sua opinione; ma, io lo dico francamente, non posso concorrere nel parere da lui esternato a tale riguardo.

Tutti gli oratori che negarono questa pressione, tutti dissero a un dipresso le stesse cose. Io loro risponderò: checchè diciate, è impossibile non dare a questa questione la forma e la proporzione di una questione di dignità nazionale, la forma e la proporzione di una questione di onore tra il Piemonte e la Francia, tra la libertà ed il dispotismo.

Nell'esordire di questa discussione l'onorevole Boggio asseriva: datemi le prove di questa pressione; dov'è questa?

Io osserverò: se si trattasse di una questione matematica, se si trattasse di un fatto giuridico vertente davanti ad un tribunale, forse sarebbe bene domandare le prove; ma nel caso nostro non si domanda la prova; qui non è questione di raziocinio, ma bensì di sentimento. Queste cose, o signori, non si discutono, ma si sentono: ed io sento e veggo in questa questione la tendenza dell'impero francese a farsi in Europa una specie di Giove olimpico; io sento e veggo essere destinati noi all'umile parte di un satellite; io sento e veggo, sotto le note più o meno gentili della diplomazia, il malumore della Francia, e il lontano strisciare delle sciabole degli ufficiali francesi, del che il *Moniteur* ci ha dato un saggio. Queste cose, o signori, io le veggo e le sento.

È vero che, per illudere questi sentimenti, l'onorevole conte di Cavour nella tornata di ieri e quasi tutti gli oratori che lo precedettero dissero ad una voce che il Governo ha tenuto un linguaggio nobile ed ardito, che esso ha dichiarato di fare in modo che la nazione portasse alta la fronte.

Io faccio i miei sinceri complimenti al Governo di

questa sua attitudine, di questo suo linguaggio; ma dico in pari tempo che, se il Governo e tutti gli elementi che lo compongono hanno tenuto questo linguaggio, noi che rappresentiamo più direttamente il popolo non dobbiamo tenerne uno men fiero e men dignitoso. *(Bravo!)*

Il Governo ha adempito nobilmente al suo debito, ora tocca a noi a fare il nostro; non so quale sarà il giudizio della Camera, per mio conto dichiaro che getterò una palla nera nell'urna. *(Movimenti)*

Io combatto ancora questa legge per se stessa, la combatto come un indizio del programma ministeriale. La legge è dessa buona? Io non lo credo, essa modifica in modo cattivo, a mio avviso, l'istituzione dei giurati, la quale è inseparabile dalle nostre libertà; io perciò non posso darle favorevole il voto.

Dopo le elezioni del 15 novembre nessuna legge un poco importante fu presentata al Parlamento; or questa è la prima: dunque ho ragione d'inferire che essa equivale ad un programma del Ministero, ed io quindi voto contro la legge come programma di esso.

Credono forse gli onorevoli ministri di ristorare con questa legge l'appellativo che hanno di ministri liberali? Non sarebbe egli giusto ed opportuno l'allargare le basi della vera libertà, dando a questo povero paese un po' di compenso per i tanti sacrifici che gli furono imposti?

Esso aspetta e domanda riforme amministrative, religiose e civili; riforme dell'ordine giudiziario e del gravoso nostro sistema d'imposte. Esso avrebbe diritto di dire ai ministri: ma è tempo omai che vi decidiate a muovervi a fare qualche cosa! Le vostre titubanze hanno già causato abbastanza di male, e potrebbero produrre mali peggiori; dunque svegliatevi una volta, o signori ministri! *(Oh! oh!)*

Voi, al contrario, che cosa fate? Se vi scuotete, se vi svegliate, non è già per aderire alle brame, non è già per soddisfare ai bisogni del paese, ma bensì per infliggergli un castigo che non merita, per imporgli un atto che esso ha già ripudiato! *(Bisbiglio)*

Tra le conseguenze di questa legge una ve n'è che ci enunciava ieri solennemente l'onorevole presidente del Consiglio, la crisi ministeriale.

Io confesso candidamente che mi rinerisce che il mio voto possa avere per risultato di cagionare tal crisi.

Deputato dell'opposizione, mi trovo nella situazione singolare di desiderare che il Ministero rimanga al potere. *(Ilarità)* E se potessi combattere questa risoluzione del Ministero per lo stesso principio per cui mi oppongo a questa legge, vale a dire per un sentimento di nazionalità e d'indipendenza, lo farei certamente. Se questo progetto, invece di riguardare una legge di politica estera, fosse relativo all'interna, alle finanze, all'amministrazione, sarebbe conforme agli usi parlamentari che il Ministero si ritirasse quando fosse respinta; ciò sarebbe di più un omaggio alla Camera ed all'opinione pubblica; ma il ritirarsi per una questione estera è invece un omaggio alla diplomazia e ad un Governo

estero. Se io fossi fra gli amici del Ministero, ed esso mi permettesse di dargli un consiglio, non lo consiglierei mai a dare questa soddisfazione alla diplomazia e ad un Governo estero.

Altra conseguenza della reiezione di questa legge è, dicesi, l'isolamento diplomatico, la segregazione del Piemonte dal consorzio umano, un finimondo insomma. *(Movimenti)*

Io domanderò agli onorevoli fautori di questa legge, se il respingere la medesima farà sì che il popolo di Parigi ci terrà il broncio, e che il popolo di Roma metterà il corruccio.

Io penso al contrario che tutti gli uomini di cuore, in qualunque angolo della terra si trovino, farebbero plauso al nostro rifiuto. Sapete voi quale debb'essere, a parer mio, il vero sistema politico del Piemonte? Lo dirò in poche parole. Credo che esso debba assestare le sue finanze, affezionare il popolo alla libertà mediante riforme liberali ed anche radicali, e poi fare del paese una vasta piazza d'armi, una caserma *(Viva ilarità)*; aspettare gli eventi, e, questi arrivati, mettersi dentro con coraggio e con audacia. *(Bene! dalle gallerie)* Io sono di avviso che questa sia la miglior posizione diplomatica che il Piemonte possa prendere. E a tale proposito mi piace di associarmi alle nobili parole del deputato Brofferio, che mi spiace di non vedere in questo momento al suo banco.

Egli diceva: a forza di voler essere piccoli, finiremo per esserlo; vogliamo essere grandi, e lo saremo.

Il Piemonte, lo sento ripetere tutti i momenti, è una potenza di second'ordine. Ciò può essere vero se guardate al cuore piccino di molte autorità locali, e forse di molti intendenti *(Ilarità)*; ma se è eccitato da un sentimento di onore, da una giusta causa, il Piemonte non è più nazione di second'ordine, ma è una nazione di 25 milioni di abitanti. *(Bravo! a sinistra — Susurro a destra)* Eccitate il sentimento nazionale, disciplinatelo, organizzatelo, preparatelo per l'evento di una guerra; il capo dello Stato non abbia paura, no, di montare a cavallo e correre le provincie *(Bisbiglio)*, ed allora il ministro della guerra troverà nei suoi ranghi forse un numero di soldati maggiore di quello che ha nei suoi quadri, e questi soldati, che furono i migliori del mondo quando combattevano per l'impero, lo saranno altresì quando combatteranno per il loro paese. *(Bravo! dalle gallerie)*

Prima di finire, permettetemi un atto di convenienza. Finora agli onorevoli membri della maggioranza della Commissione non toccarono che rimbrotti o censure; è tempo che loro giunga una voce di plauso. Io li prego a voler accettare le mie congratulazioni ed i miei ringraziamenti: essi, a parer mio, hanno rappresentato l'opinione pubblica nel proporvi queste conclusioni.

L'altro giorno l'onorevole Rattazzi diceva che questa legge era stata dal paese accolta con qualche disfavore: io ho l'onore di assicurarvi che questo disfavore continua, e che l'opinione pubblica non ha mutato nè punto nè poco.

Per tal guisa, se gli onorevoli membri della maggioranza della Commissione non avranno l'insigne onore di rappresentare la maggioranza degli uffici, essi avranno però quello di rappresentare la maggioranza della nazione. (*Rumori dal centro*)

**BUFFA.** Questo non può essere!

**PRESIDENTE.** Faccio osservare al deputato Casalis che in questo paese la maggioranza della nazione non è rappresentata da altri che dalla Camera e nel modo che è stabilito dallo Statuto. (*Bravo!*)

Il deputato Callori ha facoltà di parlare.

**CALLORI.** Quell'atroce congiura, che, ordita in tenebrosi convegni, scoppiava in Parigi la sera del 14 gennaio, e qual turbine improvviso passando minacciosa sul capo al terzo Napoleone insanguinava barbaramente le vie della francese metropoli, quella congiura, o signori, tale destò un fremito di generale indignazione, che non solo la Francia intera, ma tutti ben anco gli Stati della civile Europa vivamente si commossero al funestissimo annunzio, ed unanimi alzarono un grido di esecrazione contro gli autori di così infame attentato.

Il nostro Piemonte non ultimo certamente sorse a protestare contro l'iniqua cospirazione, e la stampa del nostro paese con voce, direi quasi, concorde, gettò ben meritata nota di biasimo sul capo a quegli sciagurati che, ardenti d'indomito amore di libertà, la libertà uccidono cogl'insanguinati loro amplessi, ed allontanano sempre più il giorno della totale desiderata indipendenza di questa comune patria nostra, l'Italia, la quale, per gl'improvvidi moti di pochi tristi suoi figli, è ingiustamente da nemici suoi calunniata, quasi ch'è d'essa madre feconda di vili sicari atti solo a maneggiare il pugnale o ad ordire infernali macchinazioni. (*Bravo! Bene!*)

Una legge pertanto rivolta a punire uomini così fuorviati, una legge diretta a prevenire così nefande cospirazioni, ha uno scopo saviamente politico e morale, è voluta dai bisogni e dal benessere di ogni civile società, è imperiosamente richiesta da quella solidarietà che stringe mutuamente i Governi a vegliare concordi alla reciproca loro conservazione.

Se, sotto l'impressione del generale orrore destato da quell'esecrando attentato, il signor ministro guardasigilli avesse presentato a questo nazionale Consesso il progetto di legge che ora è sottoposto alla nostra approvazione, io non avrei esitato un solo istante ad accoglierlo favorevolmente, avrei fatto plauso al lodevole pensiero che lo ispirava, avrei dato tutto l'appoggio che per me si poteva maggiore a quella legge nella parte che ha tratto alla sanzione penale di così infame reato, e ciò avrei fatto tanto più volentieri in quanto che, a mio avviso, è sommamente necessario, che con atto pubblico e solenne si renda ai tristi manifesto che all'ombra del tricolore vessillo, in un paese retto a ben ordinata libertà, non si cospira impunemente contro i capi di qualsiasi Governo, siano d'essi principi per diritto di ereditaria successione o da sovrana volontà di popolo eletti a reggere le sorti di una nazione. (*Bravo!*)

Se non che, nelle circostanze in cui trovossi alcuni giorni or sono il paese, dopo la voce divulgata che una nota del Governo francese imponesse a noi di provvedere severamente contro l'evenienza di altri possibili attentati, io lo dichiaro altamente, un sentimento di offeso onor nazionale, un sentimento di lesa indipendenza sollevavasi improvviso nell'animo mio, e mi spingeva a negare risolutamente il mio suffragio ad una legge che fosse, non già l'espressione della libera volontà nostra, ma conseguenza piuttosto della pressione di un più forte e più potente Governo.

A distogliermi però da tale divisamento giunse dapprima, non affatto inopportuna, l'interpellanza dell'onorevole Valerio, e sebbene la successiva risposta del signor ministro presidente del Consiglio, nascondendosi sotto il velo di poche, vaghe ed ambigue parole, non fosse atta certamente a spandere grande luce sull'importante questione, tuttavia, dando essa luogo a ragionevolmente presumere che la nota, a cui alludeva la pubblica voce, fosse identica a quella che, trasmessa ad altri Governi, è per via dei pubblici fogli a tutti ormai conosciuta, io credetti di poter ravvisare nella medesima non già una domanda imperativa, ma sibiene l'espressione di un desiderio quale un nostro alleato aveva diritto di esporre, ed a cui noi possiamo, senza scapito della dignità nostra nazionale, per solo debito di amicizia, favorevolmente rispondere. (*Segni di assenso*)

Ed a confermarmi sempre più in tale credenza si aggiungono ora le parole che consegnate io leggo nella relazione dell'onorevole Commissione, incaricata dell'esame della presente legge. Le quali, se possono per avventura gettare nell'animo di taluno il dubbio che il proposto schema di legge sia il risultato di un atto diplomatico di una straniera potenza, e non conseguenza spontanea di un movimento della pubblica opinione nel nostro paese, non giungono però a dimostrare che quell'atto abbia sulla volontà del Governo una indecorosa coazione esercitata; mentre, per lo contrario, sarà pure sempre un fatto costante ed irrecusabile che, nell'assecondare i desiderii, e dirò anche un invito di un'amica potenza, il Governo nostro altro non fece che tenere dietro ad un sentimento morale dell'intero popolo piemontese.

Ed invero ben mostrerebbe di non conoscere, o di male apprezzare i principii d'onestà, d'ordine e di moralità di questo popolo generoso, chi pensasse potere esso non volere una legge che le attuali politiche circostanze, un dovere di leale amicizia, il benessere generale del civile consorzio rendono così a noi, come ad altre nazioni, dolorosamente necessaria.

Sì, o signori, egli è oggimai necessario che i Governi con mano forte e sicura innalzino un baluardo inaccessibile agli assalti di feroci cospiratori; egli è necessario che uomini forsennati, che io vorrei chiamare illusi anzichè tristamente malvagi, conoscano apertamente che le nazioni non possono gemere di continuo sotto l'incubo fatale di loro minacce e di loro congiure; che un luogo d'asilo ad essi accordato da un popolo generoso ed ospi-

tale non deve più a lungo mutarsi in tenebrosa officina d'assassinio e di morte; che infine l'onore dell'apoteosi, l'aureola del civile martirio è riservata non a chi affila tra le ombre il pugnale e prepara macchine omicide, ma a quei prodi soltanto, che alla chiara luce del giorno, in aperta campagna, seppero per la patria affrontate i pericoli delle battaglie. (*Vivi applausi*)

Si spargano di ben meritati fiori e di laurei serti le tombe dei valorosi, che là sugli infelici campi della Lombardia e della Venezia fecero generoso sacrificio della vita a pro dell'italiano riscatto; ne voli ai posteri cara ed onorata sempre la memoria, e dalle magnanime gesta dei padri imparino i figli ad aspirare a più magnanime e più fortunate imprese (*Applausi*); ma sulla fossa di quegli sventurati che lasciarono il capo su di un patibolo infame, a giusta espiazione di orrendi attentati, solo si arresti una parola di mesta commiserazione ed eterna dimenticanza ne copra gli atroci misfatti. (*Bravo!*) Oh! cessino le colpevoli speranze, cessino i turpi incitamenti a segrete cospirazioni; e se nei libri dell'eterno sta scritto che questa classica terra d'Italia, madre in ogni tempo d'eroi, sede di ogni arte e di ogni scienza più eletta, debba risorgere un giorno a vita più bella di libertà e di indipendenza, libertà e indipendenza siano premio di fraterna concordia, di indomito coraggio, di civile moderazione e sapienza, ma frutto non mai di esecrati assassini e di abominevoli regicidi! (*Bravo! Bene!*)

E qui permettete, o signori, che io richiami alla vostra memoria le nobili parole dell'egregio relatore della legge in discorso. « Il Piemonte, egli dice, ha lamentato e disapprovato altamente i tentativi che si fecero contro il principe che governa la Francia: il Piemonte ha mostrato sempre di volere che il nome di Italiano, che ci gloriamo di portare, non vada mai congiunto a quello di crudeli misfatti, che la moralità condanna e la civiltà dei popoli ripudia. » Or bene, questo lamento, questa disapprovazione dagli angusti confini di uno sterile concetto si traduca da noi in atto solenne. E se mai, per fatale eccezione, vi fosse un solo Piemontese che, degenerare dai miti costumi della patria terra, tentasse, con iniqua cospirazione, di macchiarne il nome; se vi fosse taluno che, esule dal natio paese, osasse con infame congiura contaminare questo suolo che a lui porge ospitalità e ricetto, oh! sappiano (*Con calore*) gli scongiurati che impunito non ne andrebbe il delitto, che veglia sopra di essi vendicatrice una legge e che la meritata pena seguirebbe da presso l'opera inconsiderata e funesta! Nel formare questa legge sia libera, oh! sì, pienamente libera l'azione nostra da straniera indecorosa pressione, ma amore di illimitata libertà nell'azione non ci conduca a respingere assolutamente una disposizione legislativa, la mancanza della quale potrebbe un giorno meritarcì forse l'acerbo rimprovero di non avere provveduto bastantemente a mantenere illeso da macchia l'onore del nome italiano. Dura necessità di tempi, lo confesso, ineluttabili politiche circostanze, motivi d'internazionale interesse richieggono ora l'a-

dempimento di un ufficio doloroso e severo; ma nell'amara condizione delle cose ci sia pure di qualche conforto il pensare che, degno di un magnanimo Re, e di un popolo generoso fu il linguaggio con cui seppe il Governo nostro rispondere alle ricevute invitazioni, e che quindi niuna esterna forza lo indurrebbe giammai a piegarsi vergognosamente sotto il peso di un prepotente volere altrui.

Egli è per ciò, o signori, che, confidando nella lealtà del signor ministro degli esteri, il quale, io penso, non avrà voluto con inopportune reticenze trarci in inganno, confidando nella lealtà di lui, che, al pari di qualsiasi altro, conosco per prova essere vigile custode e strenuo difensore della patria indipendenza, io accetto la legge nella prima sua parte con quelle modificazioni che valgono a renderne più temperata e meno incerta l'azione nell'apologia del politico assassinio, dichiarando poi di respingere l'altra per i motivi che sono per addurre qui appresso.

E primieramente inopportuna, a mio credere, è l'unione in un solo corpo di legge di quella parte di essa che riguarda la cospirazione e l'apologia del politico assassinio, coll'altra che si riferisce al nuovo sistema che vuolsi introdurre nella costituzione dei giurati; imperciocchè, se motivi di politica convenienza possono per avventura suggerire che nelle presenti circostanze si porti alcuna modificazione od aggiunta al Codice nostro penale, nessuna per certo di siffatte considerazioni si presenta perchè si debba ora dare mano ad un cambiamento sostanzialissimo nella costituzione dei giurati, di quel tribunale della pubblica opinione, in cui risiede una delle principali guarentigie delle libere nostre istituzioni, e per cui solo può la libera manifestazione del pensiero portare speranza di non cadere oppressa sotto il prepotente arbitrio di un despotismo governativo.

Inopportuna, io ripeto, in secondo luogo, avvegnachè dalla congiunzione dell'una coll'altra parte di questa legge si potrebbe forse da taluno non senza fondamento argomentare che il Governo, profittando dell'opinione di quelli che pensano essere oggidì necessaria una legge repressiva della congiura e del politico assassinio, profittando, dico, di tale opinione e dell'appoggio che ad essa accorderanno non pochi, abbia con qualche arte tentato di trarre vantaggio dalle favorevoli disposizioni di questi per costringerli coll'accettazione dell'una ad accettare anche l'altra parte di legge; il quale scopo, quando realmente fosse nell'intenzione del Governo, non vi ha chi non vegga quanto sia riprovevole e come grandemente offenda la dignità di questo parlamentare Consesso.

Ma, v'ha di più; la nuova costituzione dei giurati è essenzialmente contraria ai principii di libertà, è sommaramente dannosa alla manifestazione del pensiero, e, quando venisse da voi approvata, vi condurrebbe ben tosto alla dolorosa ed inevitabile conseguenza di vedere gli scritti di altissimi ingegni condannati, ogniquale volta così piaccia al Governo, da servi devoti al potere, chè

tali per certo sono coloro i quali, secondo il nuovo progetto, sono chiamati a fare parte dei giurati.

Nè mi si dica che questi sono liberi elettori, che sono cittadini amanti di libertà, che la scelta d'essi è fatta da persone elette dal popolo stesso nei municipali comizi, giacchè a tali osservazioni io posso facilmente rispondere che atti ad ispirarmi fiducia certamente non sono nè il sindaco che, per la sua qualità d'ufficiale del Governo, è da esso dipendente ed amovibile, nè il consigliere comunale che dall'intendente è nominato e prescelto; i quali sindaco e consigliere nel formare la lista dei giurati opereranno, non già a seconda delle proprie convinzioni, ma dietro le ricevute ispirazioni, pronti sempre a seguire l'impulso del Governo e a favorirne le speciali tendenze. Si aggiunga a tutto ciò la larga facoltà dalla nuova legge concessa di ricusare i giudici del fatto insino a che soli quattordici rimangano fra i duecento prescelti; si consideri che tale facoltà somministra al potere un mezzo certissimo d'estrarre dall'urna il puro sangue, dirò così, l'essenza purissima dei suoi aderenti, e poi mi si dica francamente se tale innovazione presenti bastanti guarentigie alla libera manifestazione del pensiero, se la libertà ne sia avvantaggiata, o se piuttosto non sia dessa fra più stretti confini miseramente angustiata ed oppressa.

Dalle cose sino ad ora discorse non vorrei però che taluno pensasse di potere argomentare essere mia opinione che perfetta sia la istituzione dei giurati, quale appo di noi è di presente in vigore; che nulla si possa nella medesima utilmente immutare, nulla ad essa togliere od aggiungere senza grave detrimento di libertà. No, o signori, tale non fu e non sarà mai per fermo il mio pensiero.

Io conosco il bisogno urgentissimo di un'importante modificazione nella legge imperfetta che regola presso di noi la formazione dei giurati. Io deploro vivamente la sorte infelicissima di quegli autori e giornalisti, i quali sono astretti non rare volte a vedere i propri scritti sottoposti al giudizio di uomini di così larga erudizione che giungono a mala pena a sapere vergare sopra una carta il proprio nome!

Io desidero che a tale sconcio si porti al più presto un efficace rimedio; ma, mentre coi voti più ardenti dell'animo mio sollecito il giorno nel quale si dia mano ad una compiuta riforma dei giurati, mercè cui, esclusa la ignoranza, s'introduca in essi un elemento di maggiore capacità, io non posso però a meno di volere che tale capacità non vada disgiunta giammai da quella maggiore possibile probità e indipendenza, la quale farà sì che i giudici del fatto, sciolti da qualsiasi influenza governativa, siano i veri interpreti della pubblica opinione, e frenando le intemperanze della libera stampa, se avvenga che questa in turpe licenza trasmodi, la rendano nel tempo stesso affidata e tranquilla di non cadere oppressa sotto l'arbitrio del potere. (*Bravo! Bene!*)

E qui vorrei ancora, o signori, addurre altri argomenti a conforto della mia opinione; ma, giunto fra gli

ultimi nell'arduo arringo, dopo le molte e profonde dissertazioni pronunciate in questo augusto recinto, io temerei di rendermi a voi fastidioso, e di stancare soverchiamente l'attenzione vostra se venissi a ripetervi cose già da altri maestrevolmente spiegate e discusse.

Una più estesa e ragionata disquisizione sul migliore modo di costituire i giurati troverà opportuna sede nella parziale discussione degli articoli e degli emendamenti che saranno in seguito alla legge proposti.

Il perchè io mi restringo ora ad osservare di passaggio che le tre condizioni per me enunciate di probità, capacità ed indipendenza, sono, a mio avviso, essenzialmente necessarie; ed anzi io porto ferma credenza che mai l'istituzione dei giurati non potrà gettare profonde radici e produrre buoni frutti, mai non giungerà ad allontanare da sè sfiduciosi sospetti se non quando i giudici del fatto si presentino di quel triplice onorevole carattere rivestiti.

Riassumendo pertanto in poche parole il mio dire, io conchiudo.

Per ragioni di politica convenienza e di sociale interesse accetto la prima parte della legge proposta; per ischietto amore di libertà respingo l'altra, pronto tuttavia ad accogliere favorevolmente anche questa quando venga per siffatta guisa emendata, che, nei reati di stampa, al solenne, importante ufficio di giurati siano unicamente chiamati uomini *probi, capaci, indipendenti*. (*Vivì seguiti d'approvazione dalla Camera e dalle tribune*)

**SINEO.** È rincrescevole giungere così tardi in questa discussione e il dover prendere la parola dopo l'eloquente discorso che avete udito poc'anzi.

Ma quanto è maggiore l'impressione prodotta da quel discorso, altrettanto più stretto diviene in me l'obbligo di confutarlo nella parte in cui dissento dall'egregio oratore.

I nobili sentimenti espressi con nobili parole dal preopinante non lo avrebbero forse condotto alla conclusione cui egli si è accostato, se egli avesse avvertito che lo scopo cui egli mirava, il solo scopo che il Ministero poteva ragionevolmente proporsi, è a quest'ora compiutamente raggiunto.

Volevano i signori ministri, e voleva con essi l'onorevole preopinante, che la nazione, rappresentata legittimamente da coloro che siedono in questa Camera, esprimesse il suo sdegno contro gli omicidi anche nei casi in cui generosi propositi possano addursi per iscusarli.

Questo sdegno è stato altamente espresso lungo il corso di questa discussione. In una settimana quasi intera, da tutti i lati della Camera, tutti gli oratori che presero la parola concordarono nell'esprimere lo stesso sentimento. Io non posso non associarmi a questo comune impulso.

Siano pure esecrati i sicari; ma siano del pari esecrati coloro i quali, a mio avviso, sono peggiori dei sicari; siano esecrati i sofisti che danno l'apparenza della

ragione ai più orribili misfatti. I sofisti non si adoperano soltanto a giustificare quei reati contro i quali è specialmente diretta la legge che vi è proposta. I sofisti involsero assai più frequentemente l'arte loro infame a giustificare misfatti che sono ancora pericolosi pel corpo sociale.

L'onorevole Alfieri diceva giustamente che, in un paese retto a libere istituzioni, la vita del capo dello Stato è preziosa e sacra in ragione dell'importanza che essa ha pel paese. D'onde la logica conseguenza che i colpi diretti contro l'intero corpo sociale, contro le libertà che servono di base ad un edificio politico regolarmente costituito, sono almeno egualmente riprovevoli quanto quelli diretti contro il capo dello Stato.

L'onorevole Rattazzi diceva che minore era l'urgenza di provvedere contro le cospirazioni dirette all'eccidio di un corpo sociale retto a libertà, anzichè contro le cospirazioni che tendono a colpire individui eccezionali. Io credo, o signori, che la coscienza provi il contrario. (*Rumori*) La storia risponde a coloro che mi interrompono.

In tre secoli dopo il colpo fatale che privò la Francia del migliore dei suoi re, in tre secoli circa, o signori, non si è mai compiuto in quel paese un regicidio: per contro nello spazio di meno di 80 anni undici cospirazioni produssero undici sovvertimenti politici, la maggior parte dirette contro la libertà di quel popolo.

Nella Spagna noi possiamo risalire bene indietro nei secoli trascorsi senza trovare un regicidio compiuto; ed invece nello spazio di meno di 50 anni dopo la Costituzione, così nobilmente conquistata nel 1812 da quel popolo, tanto grande quanto infelice, pressochè innumerevoli furono le cospirazioni che riuscirono a spegnere o a scemare d'assai la sua libertà.

Io credo dunque che, se si vuole fare una legge fondata sui principii del diritto delle genti, sui doveri internazionali, sulle internazionali convenienze state invocate in questa discussione, bisogna allargare la sfera della legge, bisogna punire non solo le cospirazioni contro i capi di Stati esteri, ma bisogna punire egualmente le cospirazioni contro i popoli.

L'onorevole Rattazzi ha detto che si tratta qui semplicemente di una legge d'ordine interno.

Ma appunto le leggi di ordine interno si sogliono ragguagliare all'esperienza del passato, e non a mere immaginarie ipotesi.

Stando all'esperienza, troviamo che in Piemonte non avvi esempio di cospirazione tentata, organizzata contro la vita di qualche estero principe; per contro non mancano gli esempi di cospirazione organizzata in Piemonte contro la libertà dei popoli. Queste sono dunque le cospirazioni che dobbiamo con maggiore cura impedire. Ma quale è il modo con cui si possano impedire le cospirazioni contro gli ordini sociali legittimamente stabiliti presso le altre nazioni?

Io non intendo, o signori, di chiamarvi oggi a risolvere questo delicato problema. Bramo che si riservi questo soggetto a più matura discussione da eccitarsi

quando vi saranno nuovamente proposte le tanto desiderate riforme del Codice penale.

Io credo coll'onorevole preopinante che l'attuale progetto di legge contenga materie affatto eterogenee, intorno alle quali conviene discutere e provvedere separatamente. Dissento da lui nell'opinare che la prima parte possa essere trattata attualmente, differita soltanto la seconda.

Tuttavolta che noi abbiamo chieste al signor guardasigilli modificazioni all'attuale legislazione penale, egli ha sempre risposto che non conveniva fare cambiamenti parziali; che le varie parti di ciascun Codice avevano tra loro una necessaria relazione; che non si potrebbe modificare qualche articolo senza porlo in armonia con quegli altri che dovrebbero essere egualmente modificati. E perchè, signor ministro, non credete che anche questa volta debbano prevalere considerazioni di questo genere?

Giova il ripeterlo. Se la vostra sollecitudine mira soltanto ad ottenere la manifestazione del sentimento nazionale circa alla natura di alcuni reati, questo scopo si è già pienamente raggiunto col mezzo delle fatte solenni dichiarazioni. Volgiamo dunque le nostre cure a compilare una legge matura, ponendola in armonia colle altre parti della legislazione. Non avvi motivo per cui si debba dare una immatura parziale decisione sopra un argomento così importante.

Non solo, o signori, dobbiamo differire la discussione su questa speciale materia per porla in armonia colle altre disposizioni del Codice penale, dobbiamo differire ancora per eliminare qualsiasi sospetto che la sanzione di questa legge ci sia imposta diversamente che dalla coscienza di migliorare la nostra legislazione.

Si è parlato molto di pressione estera, e si è combattuta questa ipotesi. Io credo, o signori, che pressione non vi ha, ma bensì che la proposta di questa legge è l'effetto di qualche cosa ai miei occhi ugualmente biasimevole, di un indecoroso ed inopportuno ossequio.

Io ho più volte letta la nota deposta nella Segreteria della Camera, dopo che il signor presidente del Consiglio ce ne ha fatto l'invito. Anch'io riconosco con parecchi degli onorevoli preopinanti, che in essa nulla si trova che sappia di pressione: ma dalla lettura io mi sono convinto che non vi è un solo cenno in essa cui non siasi dai signori ministri data piena soddisfazione.

Io non so sino a qual punto i signori ministri possano desiderare che a quella nota sia data maggiore pubblicità. Mi asterrò conseguentemente dal ripetere i vari eccitamenti che in essa si contengono; soltanto affermo essere mio coscienzioso giudizio, che non una sola cosa si è domandata dal Governo francese, cui i nostri ministri non abbiano premurosissimamente ed ampiamente aderito.

Se dunque si è aderito a tutto ciò che il Governo francese domandava in una nota ufficiale, qual bisogno di procedere oltre nelle dimostrazioni di questo genere? Il fare di più quando nulla ci si domanda, il procedere in modo eccezionale e pericoloso nelle modificazioni che

si vogliono introdurre nella nostra legislazione, è cosa che non può essere scusata nel Ministero; non veggio in che modo potrebbe essere scusata nei deputati che la accettassero. Io mi associo alle parole dell'onorevole Casalis: se il Governo si vanta di avere fatto il suo dovere; se sappiamo tutti, che anche in una regione alla quale non debbono giungere le discussioni parlamentari si è tenuto un linguaggio altamente dignitoso, un linguaggio degno del capo della nazione; ebbene, teniamo anche noi un linguaggio degno dei rappresentanti del popolo, teniamolo rimandando questa discussione alle varie parti della legislazione che potranno essere da riformare, e delle quali ci occuperemo a nostro agio.

Ma la vera ragione della legge di cui si tratta, il signor presidente del Consiglio l'ha confessata nella seduta di ieri. Egli ci ha narrato come l'unica spinta alla proposta di questa legge sia stata un procedimento penale, il cui esito fu diverso da quello che per parte del Ministero si desiderava.

Io credo essere cosa molto delicata, e da doversi fare raramente, quella di portare alla discussione del Parlamento l'esame di una decisione giudiziaria. Il potere giudiziario è sovrano, sia che esso pronuncii le sue decisioni per mezzo di giudici nominati dal Re, sia che le pronuncii per mezzo di giudici del fatto, quali sono costituiti dalla legge.

Tuttavia, siccome le leggi tutte possono talvolta avere bisogno di riforma, e difficilmente si può giudicare della bontà di una legge, salvo argomentando dall'effetto che essa produsse, è qualche volta necessità ineluttabile l'esaminare anche quale sia l'uso che i corpi giudiziari abbiano fatto dei poteri che la legge ha loro affidati.

Ebbene, o signori, poichè si è accusata la nostra legislazione in materia di stampa, poichè si è preteso che l'esperienza militi contro la bontà di quella legge, poichè si è parlato di evidenze desunte dai fatti, io, o signori, contrapporrò fatti a fatti, e credo di potere dimostrare in questo modo che la legge vigente non merita i rimproveri di cui la si è fatta segno. Si è detto che i giurati, quali sono attualmente costituiti, non presentando guarentigie di sufficiente istruzione, sono troppo facili ad assecondare l'onda dell'opinione che regge nel momento il municipio, in cui vengono pronunciati i loro *verdicti*.

Io, signori, vi addurrò fatti che provano precisamente il contrario.

Il primo processo di stampa fu istituito in Torino per ingiurie, così erano qualificate dal fisco, recate alla persona del Re Carlo Alberto. Eravamo in tempi prossimi alla promulgazione delle riforme e dello Statuto, poco dopo il giorno memorabile in cui erasi dichiarata la guerra all'Austria. La Costituzione, la guerra all'Au-

stria, tutto era stato eminentemente accettato dal popolo nostro: un entusiasmo generale aveva accompagnato questi atti; mai sulla terra nessun principe, in nessun tempo, fu più popolare di quello lo fosse Carlo Alberto in quei giorni. Il fisco denunciò il preteso ingiuriatore di Carlo Alberto ai giurati torinesi, che tanto caldamente amavano e riverivano il loro Sovrano, e i giurati, nonostante prevenzioni così contrarie all'accusato, lo assolvettero. Bisogna credere, o signori, che giusta fosse l'assolutoria, poichè l'avvocato che era stato incaricato della difesa, ben lungi che avesse recato dispiacere al Principe assumendo questo incarico, veniva poco stante chiamato a far parte dei ministri della Corona. Questo avvocato, alcuni mesi dopo, doveva come ministro del Re promuovere il secondo processo di stampa; ma le circostanze erano ben mutate.

Uomini che si lasciavano reggere da sentimenti puramente municipali avevano gettato il seme della discordia nell'animo dei nostri connazionali. Torino specialmente era stato il teatro dei loro fatali artifici.

Si era fatto credere che quel Ministero aveva deliberato di portare in Lombardia la capitale dello Stato, appena fosse ridotta in atto la fusione; quindi lo spavento nei proprietari, negli industriali, in coloro che costituivano la maggior parte del corpo dei giurati.

Lo scrittore che si doveva loro denunciare insultato la Camera; ma la maggioranza di quella Camera divideva le colpe del Ministero; contro essa erano dirette le ire dei municipali non meno che contro i ministri.

Dovevano i giurati essere tolti dagli elettori torinesi, che difficilmente potevano sottrarsi a cotali prevenzioni. Tuttavia lo scrittore fu condannato.

Gli elettori torinesi adunque, retti sempre da quel profondo sentimento di giustizia che non è facile a cancellarsi in questo paese, contro le loro prevenzioni assolvettero il primo accusato e condannarono il secondo. Questo sia, signori, il primo argomento che avrò addotto a difesa della legge.

Per oggi basta. Se la Camera mi permetterà di ripigliare il mio discorso in altra tornata, completerò la mia dimostrazione.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

#### *Ordine del giorno per la tornata di lunedì:*

Seguito della discussione del progetto di legge: Pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi dei Governi stranieri; *minimum* della pena e legale definizione del reato d'apologia dell'assassinio politico; formazione della lista semestrale dei giudici del fatto pei reati di stampa affidata al sindaco e a due consiglieri comunali.